

4

SEDUTA DI GIOVEDÌ 14 MARZO 1991

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIAGIO MARZO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE FRANCESCO ALBERTO COVELLO

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione del presidente dell'EFIM.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del presidente dell'EFIM, dottor Gaetano Mancini, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sull'evoluzione del rapporto tra pubblico e privato nel quadro della competitività globale nei seguenti paesi: Gran Bretagna, Francia, Germania, Svezia, Ungheria e Cecoslovacchia.

L'audizione odierna assume particolare rilevanza perché per la prima volta la Commissione incontra il nuovo presidente dell'EFIM. Avremo altre importanti occasioni di confronto, prima fra tutte quella sui programmi pluriennali degli enti a partecipazione statale, quando potremo approfondire maggiormente le problematiche che riguardano l'ente presieduto dal dottor Mancini, che ringrazio a nome della Commissione per aver accettato il nostro invito.

GAETANO MANCINI, Presidente dell'EFIM. Ringrazio il presidente Biagio Marzo, il relatore Luigi Castagnola e i componenti tutti della Commissione per essere stato invitato a questa audizione, la prima da quando sono presidente dell'EFIM. I temi al centro dell'indagine sono di viva attualità e di grande interesse. Ricercare il giusto equilibrio nei rapporti fra pubblico e privato, dopo gli eccessi di interventismo degli anni settanta e i facili entusiasmi liberistici degli

anni ottanta, è estremamente stimolante sia sul piano culturale sia su quello politico. Così come ricca d'implicazioni teoriche e pratiche appare la riflessione sui profondi mutamenti indotti dalla crescente globalizzazione dei mercati. La scelta dei paesi al centro dell'indagine rappresenta poi uno spaccato esemplare delle esperienze più significative che stiamo vivendo all'ovest come all'est.

Mi scuso *a priori* se la mia testimonianza sarà parziale e insufficiente, ma spero di poter contare sulla vostra comprensione, data la complessità dei temi sul tappeto. In particolare mi soffermerò solo sull'esperienza dei paesi comunitari perché è con questi paesi che l'EFIM intrattiene rapporti più frequenti e sistematici. Inoltre farò anche qualche osservazione sui riflessi che le trasformazioni in atto hanno sulla nostra industria e soprattutto su quella a partecipazione statale, nella consapevolezza che scopo ultimo dell'indagine è quello di individuare le misure più idonee di politica industriale per rafforzare la posizione competitiva dell'azienda Italia.

Il rapporto pubblico-privato ha avuto durante gli anni ottanta un'evoluzione tutt'altro che omogenea nei maggiori paesi europei. Anche se la quota privata è ovunque cresciuta sotto la spinta di politiche industriali che hanno privilegiato il rafforzamento della concorrenza rispetto alle scelte dirigistiche in auge negli anni settanta, sarebbe improprio definire il decennio appena trascorso come quello del declino dell'impresa pubblica. Con l'eccezione della Gran Bretagna, dove la politica delle privatizzazioni è stata caricata anche di discutibili signi-

ficati ideologici, l'economia mista resta il tratto distintivo dell'assetto socio-economico dei paesi della Comunità europea.

Dei tre paesi qui presi in esame, la storia meno lineare, ma anche quella forse più ricca d'insegnamenti, è la storia francese. Nel breve volgere di un decennio, la Francia ha cambiato radicalmente politica per ben tre volte: nel 1982 sull'onda della prima elezione di François Mitterrand a Presidente della repubblica e della vittoria della sinistra nelle elezioni politiche, il governo si lanciò in una politica di massicce nazionalizzazioni che portò nell'orbita pubblica quasi tutti i maggiori gruppi industriali e finanziari francesi; nel 1986, dopo la sconfitta delle sinistre alle elezioni politiche e l'avvento dei governi di coabitazione, fu adottata una politica diametralmente opposta e venne decisa la riprivatizzazione di buona parte delle imprese che erano state nazionalizzate nel 1982; nel 1988 con la rielezione di Mitterrand e il ritorno dei socialisti al governo si cambiò di nuovo rotta e le privatizzazioni furono bloccate. Questa fase politica – emblematicamente battezzata dai media come la fase del « *ni ni* » (« *ni privatisation ni nationalisation* », secondo lo slogan lanciato da Mitterrand) – è ancora in corso e rappresenta forse la fase più meritevole di riflessione del caso francese.

A differenza delle scelte precedenti, nelle quali le motivazioni di ordine politico erano state prevalenti, la nuova fase è stata ispirata, infatti, da logiche più pragmatiche, da esigenze di carattere squisitamente industriale. Delineatasi ormai concretamente all'orizzonte la prospettiva del mercato unico, la classe dirigente francese ha ritenuto poco opportuno affidarsi alle scelte delle singole imprese e ha preferito riprendere in mano la guida del processo di riposizionamento strategico dell'industria nazionale.

L'operazione, che ha potuto avvalersi della collaudata competenza della pubblica amministrazione francese, sembra aver dato buoni frutti: non a caso da un osservatorio autorevole e interessato come quello di Bruxelles, tutti i maggiori re-

sponsabili della CEE non si stancano di ripetere che, tra i dodici, la Francia è il paese che meglio si sta preparando all'appuntamento del mercato unico.

La politica del « *ni ni* » è stata interpretata, infatti, in chiave tutt'altro che passiva. Negli ultimi anni si è assistito a un vero e proprio *tourbillon* di fusioni, acquisizioni, alleanze sia tra imprese pubbliche che fra imprese pubbliche e private, francesi e straniere, che ha notevolmente rafforzato la posizione dei complessi pubblici d'oltralpe nell'oligopolio internazionale. Gruppi come Aerospatiale, Bull, Thomson, Snecma, Rhone Poulenc, Renault sono *leader* in Europa e nel mondo e consentono alla Francia di detenere posizioni di primo piano in settori ad elevata tecnologia come lo spazio, l'aeronautica, l'elettronica militare, la chimica, l'industria automobilistica. Se a questo si aggiunge poi il ruolo assunto dalle aziende pubbliche francesi nel campo dei materiali dove Usinor-Sacilor e Pechiney, grazie anche alle facilitazioni energetiche accordate dal governo, hanno acquisito posizioni di preminenza su scala mondiale, si ha un'idea sommaria, ma significativa, dell'influenza che l'impresa pubblica ha avuto nell'imponente processo di ristrutturazione dell'industria transalpina.

Quantitativamente, le imprese pubbliche pesano sull'economia francese meno di quanto incidessero cinque o dieci anni fa, ma il loro peso quantitativo è forse maggiore di ieri e comunque è destinato a crescere con l'avvento del mercato unico.

Molto diversa da quella francese è la storia del rapporto fra pubblico e privato in Gran Bretagna. Oltre Manica è stata fatta una decisa scelta per la privatizzazione, che ha profondamente cambiato l'assetto dell'economia britannica e che, quando il processo sarà ultimato, riporterà la Gran Bretagna a una situazione molto simile a quella in cui si trovava nel 1945, prima delle grandi nazionalizzazioni decise dal governo Atlee con l'avvento dei laburisti al potere. Alla base

della politica di privatizzazione, inaugurata dalla signora Thatcher, c'erano un obiettivo principale: ridare efficienza al sistema economico britannico attraverso un drastico ridimensionamento del ruolo dello stato; e due obiettivi collaterali: far affluire risorse alle casse del tesoro e ampliare in misura considerevole il numero dei cittadini inglesi proprietari di azioni. È ancora presto per dire se l'obiettivo principale – quello di imprimere una sferzata di efficienza alla declinante economia britannica – sia stato raggiunto o stia per essere raggiunto: a dispetto di alcune diagnosi di maniera sulla ritrovata vitalità inglese mancano prove univoche circa i benefici effetti della cura imposta dalla « lady di ferro » all'economia britannica. Mentre sono stati sicuramente centrati gli obiettivi secondari: le privatizzazioni hanno fatto affluire alle casse del cancelliere dello scacchiere qualcosa come 24 milioni di sterline nel corso degli anni ottanta, e hanno consentito a milioni di cittadini inglesi di diventare titolari d'azioni.

Questo duplice successo, del quale sarebbe sbagliato sottovalutare la portata, è stato, tuttavia, reso possibile da una situazione irripetibile in qualunque altro paese europeo, Germania compresa: l'efficienza del mercato borsistico inglese. Senza un'istituzione collaudata, trasparente e di grande respiro internazionale come la City di Londra, difficilmente l'ambizioso programma della signora Thatcher avrebbe avuto lo stesso successo. Anche se il piano di privatizzazioni, secondo il calendario fissato dal governo inglese, non si esaurirà prima del 1992, quasi tutte le imprese pubbliche che operavano nell'industria sono state dismesse: alla fine del 1988 quelle ancora controllate dallo stato rappresentavano, secondo le statistiche ufficiali del CEEP, appena l'1 per cento degli occupati, il 2 per cento del valore aggiunto, il 4 per cento degli investimenti fissi. In altre parole, l'influenza diretta del governo sull'industria, attraverso lo strumento impresa pubblica, è praticamente ridotto a zero e tutte le scelte decisive sono passate

in mano ai gruppi finanziari, nazionali e stranieri, che ne hanno ereditato il controllo.

L'unica prerogativa che il governo inglese si è riservato è quella della *golden share*: il controllo cioè di un particolare tipo di azione che attribuisce al suo titolare – in questo caso il governo inglese – il potere di impedire che società di particolare rilievo strategico ai fini dell'interesse nazionale, operanti nel settore della difesa, dell'energia o in altri servizi essenziali, finiscano sotto il controllo di gruppi potenzialmente ostili. Finora l'istituto della *golden share* è stato utilizzato solo alla British Petroleum, per impedire che un gruppo arabo, il Kuwait Investment Office, s'impadronisse del 15 per cento della società petrolifera; mentre non è stato fatto valere in un'altra circostanza, in cui c'erano i requisiti per farlo valere, quella della scalata della Jaguar da parte della Ford.

Ma se l'esperienza francese, come quella inglese, pur nella loro diversità d'indirizzo, non pongono particolari problemi d'interpretazione, molto più difficile da decifrare è il rapporto fra pubblico e privato nel caso della Repubblica Federale Tedesca. La particolare complessità istituzionale di quel paese (dove la proprietà pubblica delle aziende è suddivisa fra stato centrale, *Länder*, comuni e associazioni di comuni) e il ruolo delle banche, che a differenza di quelle italiane, possono detenere partecipazioni di controllo nelle imprese, creano problemi anche di ordine statistico e conoscitivo: manca una mappa aggiornata e puntuale di tutte le società tedesche direttamente o indirettamente controllate dalla mano pubblica.

Sulla carta, il sistema economico tedesco appare più liberista di quello francese e di quello italiano. Né lo stato né i *Länder* detengono direttamente posizioni di preminenza nell'industria e le più significative partecipazioni pubbliche sono state cedute nel corso degli anni ottanta.

Emblematiche al riguardo risultano le privatizzazioni della Volkswagen e della

Veiba, dove il governo federale possedeva pacchetti di un certo rilievo. Ma al di là della facciata, quanti hanno studiato da vicino il sistema tedesco sostengono che l'intreccio pubblico-privato è nella Repubblica Federale molto più intricato di quanto comunemente si creda. Addirittura c'è chi ritiene che, dopo il Giappone, la Germania sia il paese più dirigista dell'area industrializzata. In effetti, non mancano alle autorità tedesche strumenti per governare in maniera penetrante l'economia e far affluire alle imprese cospicui finanziamenti indiretti che spesso sfuggono anche all'occhiuta vigilanza di sir Leon Brittan. Il primo e più efficace mezzo di controllo è il sistema bancario, che al 50 per cento è in mano pubblica. Le banche tedesche sono non da oggi il fulcro del sistema di accumulazione nazionale, il vero centro di comando dell'economia. Organizzati sotto forma di banche universali, gli istituti di credito tedeschi partecipano al capitale di rischio delle aziende e spesso ne condizionano le scelte e gli indirizzi. Dietro i più bei nomi dell'industria tedesca ci sono quasi sempre robuste mani bancarie che controllano, in maniera ferrea, non solo il capitale, ma anche il *management* e le strategie.

L'altro strumento attraverso cui la mano pubblica condiziona in maniera penetrante la politica industriale tedesca è la rete dei centri di ricerca. Il governo federale e i *Länder* controllano quattordici centri di ricerca, di cui otto di grandi dimensioni, che rappresentano, per numero di ricercatori e dovizia di mezzi, la spina dorsale dell'apparato scientifico e tecnologico del paese. L'indiscusso primato europeo dell'industria tedesca nei settori più avanzati e di maggior pregio deriva in buona parte anche dal supporto tecnico e finanziario che, attraverso questa formidabile rete, la mano pubblica ha messo a disposizione dell'apparato produttivo.

Da questa sommaria carrellata emergono alcuni insegnamenti, sui quali è opportuno riflettere. Non c'è una tendenza univoca nel definire il confine tra

pubblico e privato. La questione non può essere risolta a colpi di opzioni ideologiche secondo cui pubblico è male e privato è bene, ma va vista con spirito pragmatico alla luce dei problemi concreti di ciascun paese, della sua storia e delle sue peculiarità. Certo, non sempre le pratiche del passato rappresentano la bussola migliore per operare nel presente, ma attenti a non buttare insieme con l'acqua sporca anche il bambino. Tutto sommato l'economia tedesca e quella francese, dove con realismo e gradualismo si è puntato a riformare l'esistente, risultano meglio posizionate rispetto a quella britannica, dove non sono mancate le tentazioni iconoclaste. Indubbiamente l'economia mista ha bisogno di essere rivisitata e adeguata ai tempi, ma alla luce delle esperienze che abbiamo fatto all'ovest in questo dopoguerra e degli stessi storici fallimenti ai quali abbiamo assistito di recente all'est, resta ancora la formula più affidabile.

Come in tutti i fatti economici e sociali di grande rilievo, all'origine dei rivolgimenti in corso nel panorama industriale dei paesi evoluti ci sono cause molteplici e complesse. Ma se si volesse isolare la causa scatenante, molto probabilmente essa andrebbe individuata nella crescente globalizzazione dei mercati. La competizione su scala mondiale come forma normale di competizione è ormai la regola e non l'eccezione in molti settori industriali. Quella che fino a qualche anno fa sembrava una tendenza è diventata una realtà. Nè poteva essere diversamente, se è vero che a inaugurare l'era della competizione globale è stata la rivoluzione microelettronica con le innovazioni a catena che ne sono derivate dal lato della domanda e da quello dell'offerta.

L'esplosione delle comunicazioni di massa, resa possibile dalle tecnologie informatiche e telematiche, ha uniformato consumi e stili di vita, ha creato marchi di notorietà planetaria, ha omogeneizzato le tecniche di *marketing* e di penetrazione pubblicitaria. La possibilità di comunicare via *computer* in tempo reale fra unità

produttive disperse nei vari continenti ha rivoluzionato le tecniche di progettazione, i metodi di produzione, la gestione della logistica, le scelte di localizzazione e ha aperto la strada a innovazioni nel modo di organizzarsi delle imprese, inimmaginabili fino a ieri.

Tutto questo non è privo di conseguenze. Ha portato ad una rivalutazione senza precedenti del « capitale umano », che rappresenta sempre più il vero fattore critico di successo, ha modificato la struttura dei costi e i calcoli di convenienza aziendali: le armi vincenti non sono più la disponibilità di manodopera a buon mercato e di risorse naturali, ma la disponibilità di tecnici, di strutture scolastiche e di ricerca efficienti, di una « furberia terziaria » sempre più sofisticata.

Di qui anche l'emergere di spinte a prima vista contraddittorie: da un lato si affievolisce l'identità nazionale delle imprese che tendono a diventare mondiali e cosmopolite; dall'altro cresce l'importanza dell'efficienza complessiva del sistema-paese come arma cruciale per competere con successo. E ancora: da un lato si inasprisce la concorrenza all'interno dei singoli settori; dall'altro si moltiplicano gli accordi di cooperazione e le alleanze fra imprese che operano nello stesso *business*.

L'apparente contraddizione si spiega con le caratteristiche stesse della competizione globale, dove le fortune di un'impresa non dipendono più dalla posizione che ricopre all'interno di un singolo paese, ma dal peso che ha nell'ambito del mercato mondiale. Di conseguenza cambiano gli orizzonti strategici sia per le singole aziende sia per la politica industriale. Le prime non possono illudersi di competere sui mercati globali scommettendo semplicemente sulle tradizionali politiche delle esportazioni; la seconda deve riorientare strumenti e obiettivi allo scopo di creare all'interno dell'industria nazionale il maggior numero possibile di competitori globali.

Certo non in tutti i settori la competizione è globale: un numero non trascu-

rabile di *business* è ancora nazionale o multidomestico, formato cioè da una serie di mercati nazionali distinti, anche all'interno dello stesso settore. Per esempio, nell'alluminio, tanto per citare il caso di un settore in cui l'EFIM opera, il mercato del metallo primario è globale, mentre quello dei semilavorati è ancora multidomestico. Il fenomeno si spiega nel caso del primario con l'importanza che ha la localizzazione delle diverse unità produttive ai fini del costo dell'energia e con la mancanza di barriere di qualsiasi tipo; e nel caso dei semilavorati con l'elevata incidenza dei costi di trasporto e di assistenza alla vendita e con la ancora scarsa omogeneità dei gusti dei consumatori. Tuttavia l'esperienza e i dati dimostrano ormai in maniera abbastanza persuasiva che i settori in cui mercati sono globali coincidono prevalentemente con i settori ad elevate economie di scala e ad alta intensità di ricerca e sviluppo, che sono anche i settori in cui la domanda cresce di più.

Se queste considerazioni sono corrette, per sperare di competere con ragionevoli probabilità di successo nei mercati globali, bisogna poter disporre di imprese che, oltre ad avere alle spalle un paese ben attrezzato, dispongano di una certa dimensione, abbiano raggiunto un soddisfacente grado di internazionalizzazione, operino nei settori più dinamici e di maggior pregio. Ebbene, non bisogna essere grandi conoscitori della realtà industriale italiana, per concludere che le nostre imprese, pubbliche o private che siano, non possiedono ancora in misura apprezzabile questi requisiti. La dimensione, come dimostrano tutte le periodiche classifiche, lascia a desiderare; l'internazionalizzazione, soprattutto per quanto riguarda gli investimenti diretti dell'industria italiana all'estero, è ancora ai primi passi; la presenza nei settori avanzati e a più elevati tassi di crescita è tutt'altro che trascendentale. Certo non partiamo da zero, se si scava con un minimo di attenzione si scopre che non viviamo solo di tessile, di abbigliamento e di moda.

Nel corso degli anni ottanta sono stati compiuti progressi non disprezzabili nella variegata famiglia della meccanica e non solo nella meccanica. A questi progressi, nel suo piccolo, ha contribuito anche l'EFIM con i successi ottenuti sui mercati internazionali nell'elicotteristica, nel vetro piano e nei sistemi di trasporto collettivo. Ma complessivamente le imprese italiane anche là dove non sono le ultime della classe e tengono testa alla più agguerrita concorrenza straniera, hanno problemi di dimensione, di tecnologie, di ramificazione internazionale, di dotazione di capitali non solo rispetto ai colossi americani e giapponesi, ma anche rispetto ai grandi europei. Si pensi a Italtel rispetto a Gec-Plessey, Siemens, Ericsson e Alcatel; a Breda Ferroviaria e Ansaldo rispetto a Alstom, ABB e Siemens; ad Alenia e Breda difesa rispetto a Daimler Benz, British Aerospace, e ai grandi americani e francesi; ad Agusta rispetto Aerospaziale, Sikorsky e Bell; ad Enichem rispetto ai tre colossi tedeschi della chimica, per restare al campo pubblico. Oppure a Pirelli rispetto a Michelin e Goodyear o ad Olivetti rispetto a Ibm, Siemens e Bull' per citare i più emblematici casi privati.

Si tratta di nodi cruciali da sciogliere in tempi che appaiono drammaticamente brevi, se si considera l'ampiezza dei problemi sul tappeto, il non ancora sufficiente grado di approfondimento del dibattito e l'urgenza del calendario: al mercato unico manca ormai poco più di un anno e mezzo e il suo avvio imprimerà un nuovo, robusto colpo d'acceleratore al rimescolamento delle carte già in atto.

Una parte decisiva dell'industria italiana è pericolosamente in bilico « tra capacità competitiva ed emarginazione », secondo la felice espressione degli estensori del rapporto sull'industria CER-IRS, e dipenderà dall'efficacia della politica industriale se il dilemma sarà risolto in un senso o nell'altro.

In questo quadro, le responsabilità delle partecipazioni statali sono notevoli, per il peso che esse hanno nell'industria

nazionale, per i settori che controllano, per il patrimonio di tecnologie di cui dispongono. È mia impressione che il dibattito sul loro riordino, per quanto aperto da tempo, non sia ancora arrivato al cuore dei problemi, perché a lungo deviato da logiche non industriali e da pregiudizi, che sono stati alimentati anche da chi avrebbe avuto il dovere istituzionale di non alimentarli. Si deve alla competenza, all'equilibrio e al senso dello Stato del compianto ministro Piga se questa logica è stata di recente spezzata e se l'intera questione è stata rimessa sul giusto binario, sul quale, mi auguro, possa continuare a procedere.

Ma prima di fare qualche osservazione sul tema cruciale del riassetto, è forse opportuno che io mi soffermi brevemente sulla situazione dell'EFIM e sul suo ruolo all'interno del sistema delle partecipazioni statali. Come non sarà loro sfuggito, l'ente è stato a lungo al centro di un'inqualificabile campagna di aggressione e di denigrazione. Lungi da me la tentazione di trincerarmi dietro il vittimismo e di negare che l'EFIM non abbia problemi enormi e di non facile soluzione, anche perché si è lasciato che si incancrenissero nel tempo; ma da qui a descriverlo come « un coacervo di industrie dissestate » ce ne corre.

Nell'ambito del sistema industriale nazionale, l'EFIM è pur sempre il decimo gruppo italiano; realizza il 50 per cento del suo fatturato in produzioni che gli esperti classificano fra quelle a tecnologie avanzate, contribuisce all'equilibrio della bilancia commerciale con un saldo attivo che non è stato mai inferiore, neppure negli anni più difficili, ai 400 miliardi l'anno; può vantare una quota di valore aggiunto che è spesso superiore a quella dei più blasonati gruppi industriali privati, e una percentuale di occupazione nel Mezzogiorno (35 per cento), che è la più elevata nell'ambito delle partecipazioni statali.

Certo, l'EFIM ha anche un fardello pesantissimo di debiti. Ma a parte il fatto che alla sua origine c'è una lunga storia di discriminazioni politiche nell'assegna-

zione dei fondi di dotazione, l'indebitamento è controbilanciato da un patrimonio di impianti, di prodotti, di tecnologie e di conoscenze, appetito da molti sia in campo pubblico, sia in campo privato. Senza contare che è semplicistico e fuorviante giudicare lo stato di salute di un gruppo industriale, solo sulla base del parametro indebitamento/fatturato: a questa stregua finirebbero sul banco degli imputati, insieme all'EFIM, anche alcuni dei più bei nomi dell'industria a partecipazione statale, che nessuno penserebbe mai di mettere sotto accusa.

Come è noto l'EFIM opera in due settori di rilevante interesse per l'apparato produttivo nazionale: l'industria meccanica e quella dei materiali. La meccanica, che rappresenta il 62 per cento del suo fatturato, è suddivisa a sua volta in cinque *sub*-settori: l'industria elicotteristica, i sistemi di difesa, i sistemi di trasporto collettivo, l'industria impiantistica, le altre meccaniche. Di tali settori solo l'impiantistico e le altre meccaniche sono in declino e comunque marginali nelle strategie dell'EFIM; mentre gli altri tre comparti rappresentano, nel non esaltante panorama industriale italiano, un pezzo importante di futuro per caratura tecnologica e quote di mercato. Agusta, Breda difesa e Breda ferroviaria sono l'orgoglio dell'EFIM non solo e non tanto perché costituiscono il 50 per cento del suo fatturato (nell'IRI il fatturato dei settori ad alta tecnologia supera di poco il 20 per cento) ma soprattutto perché le abbiamo pazientemente ristrutturare e ricostruite dopo averle rilevate in condizioni preagoniche da altri.

Agusta è il secondo gruppo europeo dopo Aerospatiale e compete, testa a testa, per tecnologie anche se non per dimensione, con i colossi americani. Non c'è programma elicotteristico europeo in cui l'Agusta non sia presente. I suoi prodotti più recenti - l'A129 e l'EH101 - quest'ultimo costruito in collaborazione con Westland - vengono considerati dagli intenditori fra i prodotti più avanzati presenti oggi sul mercato. La Breda Ferroviaria è il maggior gruppo nazionale

nella produzione di materiale rotabile e il secondo, dopo la FIAT, nella produzione di autobus. Capofila dell'ETR 500, il treno veloce italiano, la Breda è anche una delle poche industrie ferroviarie nazionali che riesce a competere sui mercati esteri, aperti alla concorrenza internazionale (come loro fanno, in campo ferroviario molti paesi, tra cui quasi tutti quelli europei, si riforniscono presso le rispettive industrie nazionali). Per esempio, nel più rappresentativo dei mercati aperti, quello degli Stati Uniti, la Breda ferroviaria detiene una quota del 9 per cento nel settore delle metropolitane.

Il raggruppamento E. Breda, al quale fanno capo aziende come Oto Melara, Breda Bresciana, Galileo e Sma, è *leader* in Italia nell'industria militare, insieme a Selenia (oggi Alenia) del gruppo IRI, e ha negli ultimi quattro anni mediamente fatturato all'esportazione dal 40 al 45 per cento, nonostante le penalizzanti procedure previste dalla legislazione di recente modificata.

L'altro rilevante filone d'attività dell'EFIM è costituito dai materiali (alluminio e vetro). Nell'alluminio, Alumix è l'unico gruppo nazionale integrato e produce il 100 per cento del metallo primario, il 38 per cento dei laminati, il 40 per cento del foglio sottile, il 23 per cento degli estrusi. Nell'ambito europeo, dove esporta circa il 30 per cento del suo fatturato, è al sesto posto, dopo Pechiney, Vaw, Alusuisse, Hydro Aluminium e Hooovens.

Il gruppo SIV è il maggiore produttore italiano di vetro piano e il terzo in Europa dopo Saint Gobain e Pilkington. La SIV, la cui casa madre è nel Mezzogiorno, a San Salvo in Abruzzo, può contare su una discreta ramificazione internazionale, con unità produttive e commerciali in quasi tutti i principali paesi comunitari ed eccelle nella produzione di vetri per auto, dove può vantare una quota pari al 22 per cento del mercato europeo.

A differenza del resto dell'industria di base nazionale, sia SIV che Alumix sono fortemente integrate verticalmente: ac-

canto alle prime lavorazioni dispongono di un buon portafoglio prodotti nelle seconde e terze lavorazioni. Alumix è integrata quasi al 100 per cento, nel senso che rilavora poi all'interno l'alluminio che produce, mentre SIV utilizza nelle seconde lavorazioni, addirittura, più vetro di quanto non ne esca dai suoi *floats*.

Il quadro sopra delineato, se da un lato fa giustizia dei sommi e infondati giudizi sull'assetto industriale dell'EFIM, dall'altro non deve indurre al facile ottimismo. Pur disponendo nei principali settori di attività di aziende che in Italia sono *leader* indiscusse, e in Europa non sono le ultime arrivate, l'EFIM ha seri problemi per difendere le loro posizioni davanti alla crescente internazionalizzazione e globalizzazione dei mercati. Per parafrasare una celebre battuta usata da Romano Prodi per le aziende IRI, anche le aziende dell'EFIM, sono giganti in Italia e nani in Europa, per non parlare nel mondo. Insomma se Atene piange, Sparta non ride. Se l'EFIM ha problemi, anche il resto delle partecipazioni statali ha bisogno di cure. Vi è un problema urgente di riposizionamento strategico dell'intera industria pubblica che per essere risolto in maniera corretta ed efficace va visto nel più generale riassetto del sistema delle partecipazioni statali; ridurlo ad una semplice questione EFIM è fuorviante e non facilita la ricerca delle soluzioni più appropriate sotto il profilo della politica industriale.

Come ho già avuto modo di sottolineare davanti alla commissione ministeriale istituita dall'allora ministro Piga, l'EFIM è non solo favorevole, ma estremamente interessato a una ridefinizione della mappa delle partecipazioni statali, che risulti più coerente con i nuovi scenari economici che si delineano. Ritengo, infatti, che da un'opportuna opera di razionalizzazione dell'attuale assetto tutti e tre gli enti possano uscire più forti sia dal punto di vista industriale che da quello patrimoniale. Le sole osservazioni che mi sono permesso di fare davanti alla commissione ministeriale e che non ho

difficoltà a ripetere in sede parlamentare, riguardano i tempi e i criteri.

Per quanto concerne i tempi ho chiesto che si faccia presto. Da più di un anno l'ente è condannato a fare ordinaria amministrazione, prima perché è stato inopinatamente sottoposto a una lunga *prorogatio* che è durata da febbraio a novembre, dopo perché è stata insediata la commissione per il riassetto.

Ebbene, in un momento in cui la rapidità di risposta alle sfide ed alle sollecitazioni del mercato è l'arma decisiva per non soccombere, costringere un gruppo industriale a fare ordinaria amministrazione, a tenere ferme le bocce, significa porlo in posizione di inferiorità, se non addirittura ridurlo in condizioni di inedia.

L'altra osservazione, che ho fatto in sede di commissione e che ripeto qui, riguarda il metodo. Qualunque ipotesi di riassetto venga decisa dal Governo e dal Parlamento è da noi ben accetta. Chiediamo soltanto che i possibili accorpamenti siano ispirati a rigorosi criteri di politica industriale, premiando quelle aziende che, secondo parametri tecnici ineccepibili, risultino meglio piazzate nel contesto competitivo nazionale e internazionale.

Tuttavia anche se il riassetto riuscisse nel migliore dei modi e le partecipazioni statali fossero messe in condizione di imprimere a tutto il sistema industriale italiano quella spinta che possono e debbono dare, i buoni propositi rischiano di restare sulla carta, se non si fa chiarezza con Bruxelles sulla controversa materia dei fondi di dotazione.

Le partecipazioni statali non sono in grado di impostare ambiziosi programmi per il futuro, se debbono basarsi solo sull'autofinanziamento e non possono contare anche sull'apporto di capitali di rischio. Se il sistema si deve internazionalizzare adeguatamente (e, con l'eccezione delle aziende petrolifere dell'ENI, non lo è), se deve recuperare i ritardi tecnologici e investire forte nella ricerca e sviluppo, se deve consentire alle aziende di crescere, facendo tutte le acquisizioni

che è necessario fare, allora ci vogliono capitali ingenti, che non possono certo essere reperiti solo attraverso il collocamento di quote di minoranza, peraltro problematico in un mercato borsistico come quello italiano, o la privatizzazione delle aziende marginali e comunque non funzionali alle strategie scelte.

La disciplina dei fondi di dotazione escogitata a Bruxelles va solo in parte in questa direzione. *Sir Brittan* ha certamente ragione quando tuona contro la pratica di sussidiare le aziende irrimediabilmente in crisi, anche se ci deve essere poi coerenza da parte di tutti noi fra consensi a Bruxelles e comportamenti in Italia, lasciando al *management* la necessaria autonomia, quando c'è da chiudere qualche unità produttiva decotta. La pratica di voler salvare sempre capra e cavoli mal si concilia con il momento che stiamo vivendo.

Ma quel che è inaccettabile nella posizione di *sir Brittan* è la sua strana teoria dell'investitore razionale applicata agli stati. Per definizione l'operatore pubblico, quando investe, non ha gli stessi obiettivi del risparmiatore privato. Il primo, pur essendo vincolato a criteri di economicità nella gestione, ha obiettivi di sviluppo, di rafforzamento dell'apparato economico nazionale che non sempre, anche nel medio-lungo periodo, sono conciliabili con il massimo rendimento del capitale investito (in questo caso i ritorni vanno più correttamente calcolati in termini di costi-benefici per l'intera economia).

È ineccepibile, invece, che il risparmiatore privato ragioni in termini di massimo rendimento possibile. In ogni caso c'è un *trade off* fra sviluppo e massimizzazione del profitto, che va correttamente inteso. Senza contare che *sir Brittan* non può accanirsi contro il sistema italiano di trasferimenti alle imprese, perché trasparente, lineare, e facilmente deducibile dai bilanci dello stato, e ignorare i sistemi con cui in Francia, e ancora più in Germania, la mano pubblica sostiene finanziariamente le imprese, perché meno visibili e più difficili

da individuare. La logica dei due pesi e delle due misure non è accettabile su materie così decisive e delicate.

Mi scuso se mi sono dilungato più del lecito su alcuni argomenti e sono stato poco esauriente su altri. Probabilmente l'audizione aveva anche scopi conoscitivi che solo in misura molto modesta sono riuscito a soddisfare. Spero che mi saranno perdonate le vistose omissioni sui paesi dell'est e sulla Svezia, ma come avevo già avuto modo di sottolineare nella premessa introduttiva, mi è sembrato poco opportuno esprimere opinioni o dare informazioni su paesi con i quali l'EFIM ha solo rapporti episodici e sui quali sa poco. Così come spero di essere perdonato per aver sollevato problemi che forse andavano più opportunamente affrontati in sede di dibattito sui programmi degli enti.

Ringrazio vivamente tutti i presenti per l'attenzione e sono a loro disposizione per eventuali chiarimenti o domande.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Mancini e do la parola ai membri della Commissione che vogliono intervenire.

VINCENZO RUSSO. Mi associo al ringraziamento al presidente dell'EFIM per le considerazioni che ha voluto svolgere in questa sede; l'incontro odierno è particolarmente significativo perché rappresenta la prima occasione di approccio con la nuova gestione dell'ente: mi auguro che la prossima occasione si svolga in una situazione in cui vi siano meno spinose problematiche rispetto al momento attuale.

Conosco bene il settore in cui opera l'EFIM, anche perché nel 1963 fui relatore alla Camera del disegno di legge che prevedeva i primi fondi di dotazione all'ente; in quell'occasione si trattava di un incremento di cinque miliardi: come sono cambiati i tempi! Da quell'epoca il cammino è stato notevole, certamente difficile e complesso.

Vorrei, se mi è consentito, un chiarimento affinché siano evitati equivoci a livello comunitario. Le partecipazioni sta-

tali in Italia costituiscono un sistema completamente diverso rispetto a quello francese, poiché mentre le prime rispondono alle *holdings*, l'industria francese risponde alla direzione generale del ministero dell'industria francese. Pertanto, allorché nei nostri confronti si sollevano dubbi sulla legittimità dei fondi di dotazione, se per la Francia il discorso può essere valido, non si deve dimenticare che in Italia vi è una trattazione di natura privatistica notevolmente diversa: le società dell'EFIM rispondono al presidente dell'ente ed all'azionista, non al Ministero dell'industria o ad un'altra struttura governativa.

Credo sia opportuno compiere questa distinzione affinché tutti, nel leggere la sua relazione, non imbocchino difficili sinusoidi, fino a raggiungere condizioni di difficoltà nel momento del confronto dialettico con gli altri *partners* europei.

Desidero poi sottolineare un altro aspetto. Sono stato autore della relazione della Corte dei conti concernente un altro ente a partecipazione statale e vorrei replicare alla sua affermazione per cui se l'EFIM non gode di buona salute, le malattie degli altri enti sono ancora peggiori. Non credo che tale ragionamento sia consolante e ritengo che non consenta di rendere giustizia a chi ha ben operato. Lo dico nell'interesse generale dell'ente, perché tale sottolineatura ritengo sia stata un errore; può darsi che risponda a verità, ma certamente conosciamo le condizioni che dobbiamo superare. Pertanto, spero che lei divenga « l'angelo sterminatore » delle difficoltà, che dia luce a noi e soddisfazione a lei.

Il presidente Mancini ha giustamente fatto sottolineature importanti a proposito delle privatizzazioni avvenute in Gran Bretagna, delle nazionalizzazioni realizzate in Francia, che certamente hanno costituito un momento di squilibrio della struttura produttiva francese e britannica, mentre, per quanto attiene ai fondi di dotazione, sappiamo che i *Länder* sostituiscono la responsabilità complessiva della comunità statale. Mi risulta inoltre che, quando si verificò il problema side-

urgico, la comunità nazionale inglese finanziò lo stato di depressione dei centri di produzione siderurgica scozzese.

Per quanto attiene alle privatizzazioni che hanno caratterizzato il recente passato dell'EFIM, è necessario garantire l'orientamento verso l'internazionalizzazione, insito nella stessa natura dell'ente; occorre riesaminare tali privatizzazioni perché in alcune aree, dove ne sono state realizzate alcune in maniera « selvaggia », come neanche la signora Thatcher ha fatto in passato, bisogna ripercorrere il cammino compiuto per vedere se rispondano ad una logica (soprattutto in alcune zone dell'Italia meridionale, dove vi era un giusto approccio fra impegno industriale e vocazione all'agricoltura, che noi abbiamo invece cancellato anche se avrebbe potuto incrementare il reddito).

GAETANO MANCINI, *Presidente dell'EFIM*. A quali aree fa riferimento?

VINCENZO RUSSO. Per quanto riguarda la Frigodaunia, che era un modo nuovo di pensare l'ammodernamento e l'internazionalizzazione, soprattutto per l'impegno che vi era stato da parte dell'EFIM di creare una struttura che le desse economicità e produttività incrementale, avremmo potuto confrontarci nella produzione agricola per avere le soddisfazioni che indubbiamente ci meritavamo. Si era parlato con il presidente Marzo della necessità di impedire una privatizzazione immotivata, poi ci fu detto che il CIPI aveva dato la sua autorizzazione.

GAETANO MANCINI, *Presidente dell'EFIM*. All'epoca, Fracanzani non era ancora in carica; è arrivato molto dopo la privatizzazione del settore alimentare.

VINCENZO RUSSO. Avrebbe fatto bene il ministro suo predecessore a darci lui una tale notizia, che invece abbiamo appreso dalle proteste dei sindacati e delle forze sociali. Ideologicamente non abbiamo atteggiamenti pregiudiziali verso il settore pubblico o quello privato: quello

che conta è che vi siano le risposte che il mercato chiede e la qualità manageriale che renda onore all'Ente e all'intero paese; ciò che conta è che i costi siano coperti e che il rapporto costi-benefici sia tutelato, motivo per il quale non siamo ossessivamente portati verso il pubblico né a penalizzare il privato, tant'è che l'EFIM ha la possibilità di avere sinergie anche con alcuni settori dell'industria privata del nostro paese. Auguro al presidente Mancini di avere successo, ma non vi è dubbio che l'industria privata italiana può offrire soltanto ciò che risponde alla logica dell'imprenditoria privata; non possiamo pretendere quello che non ci può dare.

Certamente, in presenza di condizioni economiche che nessuno sviluppa perché non rispondono alla logica dell'intrapresa privata, la collettività nazionale fa uno sforzo per portare ad un livello economicamente sfruttabile quello che altri non vorrebbero sfruttare; tutto ciò che è stato fatto in certi settori certamente risponde a questa logica. L'iniziativa attuata nel settore agricolo rispondeva ad una scelta di avanguardia strategica, al fine di far fronte alle esigenze del mercato nazionale.

Il suo predecessore alla presidenza dell'ente ci aveva detto che vi erano possibilità di nuovi investimenti nel settore del vetro, soprattutto in collegamento con l'industria automobilistica, nonostante l'elevato livello di indebitamento. Tuttavia è anche vero che un'industria ha dei debiti anche quando fa degli investimenti, ovviamente se rispondenti ad una logica di equilibrio. Mi pare che quel settore abbia un andamento non certo negativo, ma di prospettiva; comunque è necessario fare investimenti in Italia per competere con le produzioni straniere, oppure saranno gli stranieri ad investire nel nostro paese, mortificando la potenzialità di produzione della nostra industria. Non mi riferisco soltanto al vetro, ma più in generale, per rispondere alla logica della valenza internazionale. Non so se il presidente Mancini saprà darci

subito una risposta, ma se potrà farlo nei limiti del possibile, saremo lieti di prenderne atto.

Mi auguro che la Finbreda acquisti sempre maggiore identità proseguendo sul cammino delle sinergie, pur trovandosi in una difficile situazione di competizione, in modo che l'industria italiana abbia quei successi che finora non ha conseguito nel campo del trasporto. Per quanto ci riguarda, affinché possa iniziare una nuova stagione, non soltanto le auguriamo il successo, ma ci impegniamo a sostenere il suo impegno ed il suo lavoro.

DOMENICO MENNITTI. Sarò molto breve perché ritengo sia più opportuno rivolgerle alcune domande che non svolgere un intervento in appoggio o in contrasto al suo, presidente Mancini. In primo luogo desidero ringraziarla per le notizie che riguardano il rapporto fra settore pubblico e privato, soprattutto in Gran Bretagna, in Germania ed in Francia; ritengo che lei abbia fatto bene a non parlare di paesi a proposito dei quali la mancanza di rapporti ci consentirebbe di avere soltanto, come dire, note di letteratura, il che non interessa la Commissione.

Il presidente Mancini ha colto questa occasione per introdurre un elemento, in parte polemico, che riguarda le condizioni dell'EFIM. Egli ha affermato che la situazione non è brillante in tutto il sistema delle partecipazioni statali; si tratta di un elemento obiettivo, ma non tale da consentire momenti di entusiasmo: che l'intero sistema non goda di ottima salute non è circostanza che ci rallegra. Per quanto riguarda l'EFIM - lo dico con franchezza al presidente Mancini, il quale si trova nelle condizioni di inaugurare un nuovo periodo di iniziativa la fama non è buona - forse ci sono state parole dette in esuberanza, ma effettivamente l'immagine complessiva dell'ente risente non soltanto dell'indebitamento, ma anche di una sorta di confusione nella possibilità di stabilire piani strategici. Infatti, sull'EFIM sono stati riversati tutti i problemi che a mano a mano gli enti

più forti non gradivano assorbire, ed esso è diventato il contenitore di tutti i guai del nostro paese.

Al problema evidentissimo costituito dall'indebitamento elevato, nella fase difficilissima in cui versano le partecipazioni statali, va aggiunta l'impressione che l'EFIM non sia stata nelle condizioni - come per altri settori dell'industria pubblica e delle partecipazioni statali è avvenuto - di partecipare al processo di ammodernamento, di ristrutturazione e di rilancio del settore produttivo italiano. In questi anni l'industria pubblica ha acquisito una capacità notevole, anche dal punto di vista dell'autonomia manageriale; è sembrato che l'EFIM fosse rimasto sostanzialmente escluso da questo processo di rilancio.

Una delle cause è probabilmente costituita dalla circostanza che a tale ente fanno capo settori obiettivamente difficili da risanare. Quello dell'alluminio, ad esempio, soffre di una sorta di penalizzazione di partenza, difficilmente recuperabile nelle lavorazioni successive. È però mancato anche il coraggio di operare una selezione e di attuare una strategia chiara per affrontare i problemi più gravi.

Mi sembra di aver capito che, a parere del presidente Mancini, occorra ricapitalizzare le società pubbliche. Si tratta di una vecchia questione: non possiamo competere sul piano internazionale se l'industria pubblica è in condizioni di difficoltà addirittura rispetto a quella privata nazionale. Non si può sostenere, tuttavia, che il problema dell'EFIM sia risolvibile soltanto attraverso la politica dei fondi di dotazione; il timore è che anche l'erogazione di ulteriori fondi possa non rendere competitive le imprese.

Si impone, allora, nel momento dell'avvio di una nuova gestione, la capacità di selezionare le attività e gli obiettivi. Tale elemento finora non è emerso, perché finora la gestione dell'ente ha teso a mantenere tutte le attività, anche quelle in perdita, in una sorta di strana competizione determinatasi nell'industria pubblica, per cui chi ha qualcosa non intende cederla, neppure quando un pro-

gramma più razionale di divisione delle attività tra imprese che agiscono negli stessi settori andrebbe attuato.

La domanda che vorrei porre al dottor Mancini è se saremo in grado di avere, al più presto possibile e magari in sede di esame dei piani pluriennali, un progetto di risanamento dell'EFIM, affinché chiunque voglia partecipare a questa proposta di razionalizzazione e quindi di risanamento e rilancio abbia la possibilità di uscire fuori dal « gioco » degli insulti reciproci, ed affinché ognuno possa sapere in quale direzione si debba agire, sulla base di quale intervento dello Stato e con quali garanzie di successo. L'EFIM, non dimentichiamolo, al di là di valutazioni affrettate, investe un campo così importante e così in difficoltà dell'industria nazionale che non può essere ignorato.

ANDREA CAVICCHIOLI. Anch'io mi associo, e non in modo rituale, al ringraziamento espresso dal presidente e, a nome del gruppo socialista, rivolgo i migliori auguri al presidente dell'EFIM, in occasione di questo primo incontro formale.

Ognuno di noi sarebbe portato - le domande di chi mi ha preceduto lo confermano - ad allargare il campo di indagine a problemi più vasti rispetto al tema oggetto dell'audizione. Mi auguro che la sede opportuna per quel tipo di dibattito sia l'esame dei programmi pluriennali, quando avremo dinanzi a noi, oltre alle opinioni dei rappresentanti dell'EFIM, anche un dato politico che ritengo essenziale, cioè le conclusioni della Commissione cui il presidente ha fatto riferimento.

Spesso, quando si vuole posticipare la soluzione di un problema, si parla di riordino; ciò accade nel campo pensionistico come in quello delle partecipazioni statali. Purtroppo, in questo senso, si rilevano gravissime responsabilità. Oggi, tuttavia, non è più ipotizzabile che, di fronte alla sfida di un mercato globale, le aziende pubbliche e private non siano in grado di rispondere.

Noi ci occupiamo del sistema delle partecipazioni statali e il nostro riferimento deve essere a tale sistema. Analoghe problematiche riguardano però anche il settore privato, perché il riordino deve attenere a principi di carattere generale, tali da poter creare sinergie e consentire accorpamenti in grado di creare un sistema di aziende in grado di sopportare quella sfida. Comunque, non è questa la sede opportuna per approfondire la questione.

Passando ad una domanda concreta, con riferimento al rapporto tra pubblico e privato nel quadro della competitività globale, vorrei sapere qual è, qual era e quale sarà la strategia dell'ente in campo internazionale, se ci siano accordi in corso, se tali accordi riguardino prospettive di accordi tra aziende pubbliche, ovvero tra pubblico e privato, nel campo delle realtà oggetto della nostra indagine. Una risposta del presidente Mancini ci potrebbe dare un'immagine dell'azione positiva dell'ente ovvero, se così non fosse, ci potrebbe portare ad un richiamo specifico.

EMANUELE CARDINALE. Desidero innanzitutto ringraziare il presidente Mancini per la sua relazione. Mi limiterò soltanto ad alcune domande, facendo presente che ad alcuni quesiti il presidente potrà - se vorrà - anche fornire una risposta scritta. La prima questione riguarda il sistema misto e gli enti di gestione delle partecipazioni statali. Al Senato è iniziato l'esame di un provvedimento concernente la trasformazione degli enti di gestione e sui giornali di ieri abbiamo letto che il presidente dell'ENI si è pronunciato a favore della trasformazione di quell'ente in società per azioni: qual'è il suo parere in merito e cosa bisogna fare, secondo lei, dell'EFIM per metterlo sul mercato?

Dai giornali abbiamo inoltre appreso l'iniziativa che l'EFIM sta cercando di avviare in Algeria: vorremmo su queste informazioni un po' più ampie di quelle molte sintetiche che abbiamo letto sulla stampa.

Per quanto riguarda il polo ferroviario ed il polo aeronautico, è da più legislature che se ne parla, ma ancora non si è arrivati a niente; d'altra parte la commissione di riassetto istituita dal ministro Piga sembrava dovesse proporre soluzioni, ma al momento il problema sembra essere stato accantonato. Intanto le aziende, specialmente quelle del raggruppamento Breda ferroviaria, sono in crisi da quattro-cinque anni e quelle meridionali mancano di commesse e non solo da parte dell'Ente ferrovie dello Stato: il loro portafoglio ordini si sta esaurendo ed inoltre più del 50 per cento del personale ha prosciugato la cassa integrazione ordinaria ed è passato a quella straordinaria. Tuttavia, a fronte di questo, non vi è alcun piano di razionalizzazione produttiva nel settore, né da parte dell'EFIM, né da parte delle aziende sul piano nazionale.

Sono direttamente interessato alla questione delle ferrovie, anche perché con il presidente Mancini abbiamo concordato di promuovere un'iniziativa pubblica sulla crisi della Ferrosud di Matera, poiché sono cinque anni che ne parliamo ed ancora non siamo riusciti a trovare una soluzione per quell'azienda. L'amministratore straordinario dell'Ente ferrovie dello Stato ha dettato nuove regole sull'alta velocità nel corso di un'audizione svoltasi presso la Commissione trasporti della Camera, prospettando altresì un'apertura degli appalti ai mercati esteri. Pare che il polo ferroviario non si realizzi, come invece sembrava essere, in quanto l'Ansaldo ha deciso di fare un accordo con altre imprese: com'è possibile che non vi sia stato un accordo preventivo nell'ambito delle stesse partecipazioni statali? Il presidente Mancini ha affermato che la Breda ferroviaria è il primo gruppo del settore in Italia, con un fatturato che si aggira intorno ai 700 miliardi: di questi, oltre il 70 per cento credo sia dovuto a commesse da parte delle ferrovie dello Stato, se non vado errato. Qual è la quota di *export* di tale fatturato? Il presidente Mancini ha inoltre parlato del complesso delle aziende EFIM che con-

corrono per circa 400 miliardi al saldo attivo: sugli oltre 5 mila miliardi di fatturato del gruppo EFIM qual è la quota di *export* ?

Infine, con la penultima legge sui fondi di dotazione delle partecipazioni statali, sono stati dati all'EFIM 500 miliardi. Vorrei sapere se quest'ultimo stia approntando un aggiornamento al piano pluriennale che tenga conto di quel fondo di dotazione nonché della finalizzazione dei fondi imposta dalla legge: quali sono, quindi, i progetti cui l'EFIM sta lavorando per impegnare i fondi di dotazione ?

ALFREDO MANTICA. Presidente Mancini, nel ringraziarla della relazione mi riprometto di non farle domande sull'EFIM, in parte perché le ha già fatte il mio collega Mennitti, ma anche perché vorrei ritornare al senso della nostra indagine conoscitiva. Lei ha fatto alcune affermazioni nella prima parte della relazione che credo debbano essere chiosate soprattutto da lei perché, rispetto agli altri presidenti delle *holding* delle partecipazioni statali, lei unisce l'esperienza nel settore delle istituzioni e quella di *manager* in un'azienda pubblica.

L'indagine sull'internazionalizzazione, in riferimento al sistema misto, pubblico e privato, parte da un primo presupposto: nessuno mette in discussione la necessità di una convergenza tra pubblico e privato. Il problema si pone nel momento in cui, aprendosi i mercati, emergeranno alcune specificità italiane rappresentate sia dal sistema delle partecipazioni statali sia, in generale, dal nostro sistema industriale.

Il presidente Mancini ha fatto un preciso riferimento — che apprezzo molto, al di là del riferimento alle operazioni condotte in Gran Bretagna — al fatto che una privatizzazione globale e parziale o comunque una dismissione da parte dello Stato è possibile se il sistema borsistico e finanziario è efficiente. Il problema di tutte le società per azioni italiane è sostanzialmente quello della sottocapitalizzazione perché, accanto alle tante spe-

cificità del sistema, vi è anche questa: la quinta o la sesta potenza industriale ha un sistema borsistico regolato da una legge del 1930. Tale realtà non è casuale perché vi è un'altra specificità tipicamente italiana: il debito pubblico che ara il mercato finanziario privato.

Ecco allora che di fronte alla prima scelta che si pone, se privatizzare o acquisire, gli italiani non hanno lo strumento, ovvero ne hanno uno debole. Conseguente a questo è il problema dei fondi di dotazione. È inutile, perciò, prendersela con *sir* Leon Brittan, anche se il personaggio non è certamente facile. Certo è che va compreso come inserirsi nell'Europa, come acquisire una mentalità europea pur in presenza delle specificità di cui ho parlato, rendendosi conto che i trasferimenti alle imprese pubbliche e private, così come viene fatto attualmente, non rientra nella logica degli altri paesi.

In Francia uno dei modi più diffusi per il trasferimento alle imprese è la leva fiscale, nel senso che quando viene decisa la ripartizione degli utili di un'azienda, non destinando una parte del *cash flow* ai dividendi, in quel momento il fisco autonomamente detassa tutte le risorse destinate ad investimenti; anche questa è una forma di finanziamento, che *sir* Brittan non calcola. Attestarsi sulla difesa dei fondi di dotazione, contestando che non sempre questi sono a copertura di perdite ma possono anche comportare aumenti di capitale, rappresenta un modo di porsi nei confronti della realtà europea che definirei, se non scorretto, certamente perdente.

Dovremo allora trarre, da questa indagine conoscitiva, un suggerimento su come porre il sistema pubblico e quello privato rispetto ai problemi che ho poc'anzi affrontato, e cioè alla mancanza di strumenti trasparenti nel rapporto tra pubblico e privato. Se non seguiamo quest'approccio, tutti i progetti relativi alla ricapitalizzazione dell'EFIM ed ai suoi programmi di sviluppo rischiano di incontrare enormi difficoltà; lo stesso discorso vale per l'IRI e l'ENI.

Come presidente dell'EFIM, conoscendo meglio di altri le istituzioni italiane, quali modifiche propone il dottor Mancini per affrontare questo tipo di problemi? Un suggerimento potrebbe essere quello di trasformazione delle società per azioni in *holdings*; tale suggerimento potrebbe essere accolto se le azioni potessero essere collocate sul mercato, altrimenti l'operazione si configurerebbe come una semplice trasformazione di carattere giuridico, che non porterebbe alcun risultato.

È opportuno che i grandi gruppi industriali, in particolare le grandi *holdings*, abbiano rapporti con il potere politico, rivendicandosi invece una grande autonomia di tutte le società finanziarie ed operative di gruppo? Pongo questa domanda perché, al di là delle battute sulla lottizzazione, ritengo sarebbe opportuno restituire capacità decisionale autonoma e manageriale alle società operative, la cui mancanza rappresenta un altro drammatico problema. Non voglio entrare nel merito della vicenda dello stabilimento di El Ferrol; essa rappresenta il caso di molteplici interferenze: credo che il direttore generale della SIV non sapesse da che parte andare e cosa fare essendo la sua autonomia notevolmente limitata.

Di questo passo, quali altre proposte ritiene di poter avanzare il dottor Mancini? Personalmente, difendo il sistema delle partecipazioni statali per il modo in cui è nato, al di là delle devianze che possono essere sorte e delle necessarie modifiche che vanno apportate. Credo però che dobbiamo cogliere l'occasione del confronto europeo per porre mano al vero riassetto di questo settore. Solo in questo modo le partecipazioni statali potranno avere un futuro e potranno contribuire, nel rapporto tra pubblico e privato, allo sviluppo del paese, altrimenti minacciano di diventare come le intende *sir* Brittan, cioè una serie di società assistite dallo Stato, che danno origine ad una rissa ogni volta che si provvede alla ricapitalizzazione attraverso i fondi di dotazione; non dimentichiamo

che, a livello europeo, le questioni vengono viste anche retrospettivamente, come per il caso dell'Alfa Romeo.

Difendendo il sistema pubblico e privato e le modalità con cui la parte pubblica si presenta all'interno del sistema industriale, dobbiamo individuare come possano essere modificate alcune regole del gioco per superare le differenze esistenti a livello europeo; credo che la polemica non serva a nulla. Ho fatto parte della Commissione del Senato che si è occupata dei trasferimenti alle imprese, dopo l'elaborazione del famoso libro bianco da parte della Comunità europea, e posso dire, con parziale soddisfazione, che in Italia, un paese che più di tutti gli altri sembrava ricevere contributi dallo Stato, alla fine la situazione è risultata completamente diversa. Devo però dire che le modalità con cui gli altri paesi intervengono, quali la leva fiscale, sono di maggiore trasparenza e di maggior rispetto della normativa della libera concorrenza attualmente in vigore nella Comunità europea.

SALVATORE CHERCHI. Essendo questa la prima circostanza nella quale il presidente Mancini ha modo di incontrare la Commissione, desidero formulargli i miei migliori auguri per la sua attività e ringraziarlo per la relazione che ha illustrato alla Commissione. Non mi soffermerò sulla prima parte, che peraltro ci è di notevole aiuto ai fini dello sviluppo dei lavori, poiché ritengo, per brevità di tempo, che sia più utile, ai fini di una discussione che non sia avulsa dalla realtà, soffermarmi sulla seconda parte. Credo che il presidente dell'EFIM abbia fatto bene a cogliere questa occasione per esporre nella sede più propria sul piano parlamentare alcune riflessioni sulla situazione dell'ente. Da parte mia avevo sollecitato il presidente Marzo a fissare un'audizione del presidente dell'EFIM sulla situazione che si è determinata, anche in anticipo rispetto alla discussione dei programmi pluriennali dell'ente.

Farò una breve premessa a chiarimento delle domande che successiva-

mente rivolgerò al presidente Mancini. Ritengo sia sostanzialmente giusta la polemica che ha animato una parte della sua esposizione in ordine alla non esatta conoscenza presso l'opinione pubblica dei punti di forza della reale situazione dell'ente. Mi è già capitato in questa Commissione di sostenere, dati alla mano, come l'insieme delle aziende dell'EFIM raffrontato con Finmeccanica, che opera in settori analoghi, evidenziasse sul piano del risultato industriale, cioè a livello di margine operativo netto, una posizione di maggiore efficienza delle aziende dell'EFIM e come il risultato della gestione industriale venisse vanificato da una situazione di sottocapitalizzazione degli oneri finanziari (la parte finanziaria, quindi, vanificava i risultati ottenuti a livello industriale). Questa grandezza, che era sensibile perché si trattava di parecchi punti percentuali del risultato industriale in vantaggio rispetto alla situazione di Finmeccanica, non è interiorizzata, non dico nell'opinione pubblica, ma neanche fra gli addetti ai lavori, e questo ha portato in numerose occasioni a sottovalutare il significato di una serie di risultati ottenuti sul piano industriale.

Detto questo, e condividendo la polemica sui ritardi nell'assegnazione dei fondi di dotazione, che spesso hanno risentito di condizionamenti più propriamente politici che non rivolti a tutelare l'efficienza del gruppo, voglio ora soffermarmi sull'allarme - così almeno lo ho inteso - che il presidente dell'EFIM ha segnalato circa la prospettiva presente e futura. Manifesto una preoccupazione che vorrei fosse fugata, qualora infondata, però vedo addensarsi una serie di circostanze che fanno intravedere, se non si interverrà, un futuro molto nero: la congiuntura di mercato, infatti, ha avuto una evoluzione fortemente negativa nella maggior parte dei mercati nei quali opera l'EFIM.

Un paio di settimane fa il presidente della SIV, ingegner Saporiti, ha evidenziato quali ricadute abbia sulla sua azienda l'evoluzione negativa del mercato dell'auto, che è il principale sbocco del

vetro prodotto dalla SIV. Conosciamo, inoltre, la situazione dell'alluminio, dove si continua a fare confusione, anche in alcuni interventi che ho sentito oggi, sulla questione del prezzo dell'energia: in sostanza, i prezzi dell'energia per l'alluminio in Italia sono sostanzialmente allineati sulla media europea, essendosi posto solo recentemente il problema, che va considerato in tutta la sua portata, di un suo sensibile scostamento da tale media. Probabilmente per l'alluminio è intervenuta tutta una serie di fattori di altra natura, ivi compresi quelli legati alla gestione.

Siamo in presenza di una serie di fattori esterni di mercato, indipendenti dal diretto controllo del *management*, che influiscono negativamente sui risultati, almeno in questa congiuntura. Rispetto a questo vi è una situazione di grave incertezza. Il presidente dell'EFIM ha affermato che l'operatività è ridotta all'ordinaria amministrazione, a causa delle vicende connesse alla direzione dell'ente ed inoltre vi è incertezza sulla stessa missione dell'EFIM, perché può essere che il documento elaborato dal Ministero delle partecipazioni statali sia semplicemente uno dei tanti che vanno ad aggiungersi alla già alta pila dei documenti concernenti il riassetto degli enti di gestione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE FRANCESCO ALBERTO COVELLO.

SALVATORE CHERCHI. Tuttavia questo rappresenta un vincolo all'operatività dell'ente, nel senso che è stata ventilata persino una incertezza sulla sua stessa missione. Presidente Mancini, credo che sarebbe utile per noi avere una rappresentazione della prospettiva di quella che sarà a fine 1991 la situazione dell'ente in assenza di interventi, cioè per evoluzione naturale sulla base del *trend* in atto. Ho infatti il timore che, se non si interverrà, a fine anno potremmo trovarci a fronteggiare una situazione estremamente rischiosa.

Se è vero che lei si è dichiarato rispettoso delle volontà che le autorità istituzionali manifesteranno – è quasi una professione di obbedienza – ...

GAETANO MANCINI, *Presidente dell'EFIM*. Forzata obbedienza!

SALVATORE CHERCHI. Allo stato attuale non so quali siano state le indicazioni della commissione del Ministero delle partecipazioni statali, ma sono fortemente allarmato da una prospettiva che puntasse a raccogliere in un unico ente tutte le aziende che operano nei comparti di base, perché sarebbe un'associazione dettata esclusivamente dalle tabelle dell'ISTAT, non rispondente a nessuna logica industriale. Spero pertanto che sia fugata tale ipotesi, che pure era stata presentata come una delle più allettanti.

Chiedo al presidente dell'EFIM quale sia la sua valutazione di dettaglio su questo, anche in relazione a fatti che sono emersi, come l'accordo con l'Ansaldo, circa le migliori aggregazioni ottenibili all'interno delle partecipazioni statali, e qualcosa di più.

Desidero porre ancora due questioni, per altro di estrema importanza. Si sta parlando di sfida dell'internazionalizzazione, di rapporto tra pubblico e privati, anche finalizzati a tale obiettivo.

Non sono certamente uno che valuta con pregiudizio l'attività dell'ente; però la sensazione che si ha e che io stesso ho – lo confesso – è che nell'ente non vi sia una massa critica sufficiente (del resto, lei ha parlato dei « nani » facendo riferimento ad una frase detta dall'onorevole Prodi) per potere reggere alla sfida internazionale. Allora, è possibile che affrontiamo sfide di tale rilevanza con qualche aggiustamento, non irrilevante ma, tutto sommato, riguardante qualche settore? O, invece, dobbiamo cimentarci in un'operazione di fondo che non consideri la soppressione dell'EFIM ma che parta dall'IRI e punti, magari, ad estrapolare da quell'istituto un raggruppamento manifatturiero di grandi dimensioni met-

tendo insieme attività dell'EFIM ed attività dell'IRI (talché non si parla di soppressione del primo a vantaggio del secondo ma di una risistemazione complessiva che faccia nascere, nel campo manifatturiero, un soggetto di grande peso, che abbia una massa critica, per la sua multisettorialità e per la sua forza finanziaria, tale da permettergli di rapportarsi alla scala mondiale)?

Quanto all'operatività nel presente ed alla congiuntura attuale, desidero ricordare che, oggi, in Sardegna vi sono una serie di fabbriche dell'ente ai cancelli delle quali si registrano assembramenti di lavoratori che sono stati posti in cassa integrazione guadagni. Siamo, per adesso, ai primi annunci (alcune decine di operai, paradossalmente in un'azienda, la COMSAL, che dovrebbe fare registrare un utile rilevante essendo un'azienda delle seconde lavorazioni). Si tratta della punta di un iceberg più generale.

L'ingegner Saporiti ci ha illustrato, circa due settimane fa, la situazione della SIV, che è un'azienda che colloca in cassa integrazione guadagni un certo numero di persone ma è afflitta da un problema più ampio, che giustamente – con una considerazione delle problematiche sociali – si cerca di contenere da parte dell'EFIM, il quale fa anche del suo meglio per limitare l'impatto sociale di una serie di decisioni dolorose.

Presidente Mancini, può svelarci qual è la vostra strategia per fronteggiare una congiuntura che è indubbiamente difficile, di modo che ci si trovi preparati e si cerchi insieme di trovare quelle misure o quelle strade che consentano di limitare gli effetti sociali?

Nel porre l'insieme delle questioni, faccio un riferimento peculiare ad una regione del Mezzogiorno che rischia di essere letteralmente travolta per effetto della crisi della chimica o del piano annunciato dall'Enichem, che prevede semplicemente la chiusura di un serie di siti. Ma su questo torneremo in altra sede. Per intanto, mi preoccupano mol-

tissimo le situazioni in cui si trovano le industrie del vetro, dell'alluminio e di altri prodotti.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE

BIAGIO MARZO

SALVATORE CHERCHI. Infine, circa il contratto di programma che l'EFIM doveva sottoscrivere - e non so se abbia sottoscritto - con il ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, vorrei sapere a che punto siamo ed a che punto è l'iniziativa sul BIC che doveva essere avviata in Sardegna.

FRANCESCO ALBERTO COVELLO. Non posso non rivolgere al presidente Mancini non solo gli auguri di buon lavoro bensì anche un apprezzamento per il senso di realismo che egli ha voluto dare alla sua relazione, nella quale non ha parlato solo d'indagine conoscitiva nell'ambito del pubblico e del privato, in rapporto alla competitività, nel quadro dell'internazionalizzazione del ruolo che l'EFIM avrà nei paesi da lui citati ma di strategie industriali a livello nazionale e, coraggiosamente, di come intende portare avanti la politica di rilancio dell'ente.

Alcuni colleghi hanno domandato al presidente Mancini che cosa intenda fare; io sono convinto che sia il Parlamento, in virtù della commissione ministeriale istituita dal compianto ministro Piga, a dovere formulare suggerimenti e proposte in funzione di un riassetto delle partecipazioni statali, per una politica industriale nazionale, cercando di creare accorpamenti che siano ispirati - com'è stato detto dal presidente dell'EFIM - a criteri rigorosamente industriali, nell'interesse del paese.

Una certa stampa cerca di criminalizzare alcuni settori della nostra industria pubblica nazionale. Il presidente Mancini, con senso di realismo pratico - anche perché è stato parlamentare e pertanto conosce bene alcuni meccanismi -, ha detto che alcuni parlano di indebitamento - fatturato e che c'è un fardello che

l'EFIM si porta dietro da anni; però vi sono società che, stranamente, riescono a fare pilotare i loro conti consuntivi pubblicizzando cifre non veritiere. Dunque, dovremmo criminalizzare non solo - il che però non fa parte del nostro sistema di lavoro - l'EFIM, ma anche altre società, che evidentemente non vanno molto bene.

Per quanto concerne il « supertreno », vorremo conoscere la verità. Si parla di un accordo tra la Siemens e l'Ansaldo (SIREMA); ma vorremmo sapere, come parlamentari, se proprio il gruppo EFIM sia stato invitato a questa trattativa o se ciò sia stato soltanto scritto sui giornali, perché quando partecipiamo ad alcuni convegni e dibattiti vorremmo potere rispondere in riferimento a dati veritieri. Non vogliamo privilegiare nessuno, perché spesso abbiamo il coraggio dei nostri comportamenti nell'interesse dell'industria nazionale, si chiami essa pubblica o privata; ma spesso io parlo nell'interesse del Mezzogiorno, se è vero - com'è vero - che il 35 per cento degli occupati del gruppo EFIM si trovano proprio nel Mezzogiorno (come lei, presidente Mancini, ha detto nella sua relazione).

Si parla, dunque, di un accordo tra Siemens ed Ansaldo. Se l'ETR500 è quel gioiello, quel capolavoro che abbiamo lanciato in tutta l'Europa, mi sembra strano che, subito dopo, venga fuori un tale accordo bilaterale (o, forse, trilaterale, per andare incontro anche ad alcuni gruppi privati).

Vorremmo sapere come mai la Breda ferroviaria sia stata trascurata e se, invece, sia vero che l'EFIM, appunto per responsabilizzare la Breda ferroviaria, sia stato interessato e corresponsabilizzato a tale trattativa. Siamo curiosi di conoscere la verità.

Inoltre, desideriamo conoscere quello che l'EFIM intende fare nel Mezzogiorno.

Devo dire sinceramente di aver apprezzato il decisionismo del comitato di presidenza del gruppo, che, una volta per sempre, ha detto no a El Ferrol anche perché, se è vero che dobbiamo entrare nei mercati internazionali in vista del

1993, è anche vero che dobbiamo rafforzare una politica industriale verso il Mezzogiorno.

Non voglio, anche questa sera, esasperare il mio intervento nel nome della « calabresità » (anche perché non ve n'è bisogno in quanto il presidente Mancini è mio conterraneo); ma vorrei avere una risposta esauriente, perché è ben vero che la Sardegna e l'intero Mezzogiorno hanno bisogno d'investimenti, ma è altrettanto vero che la Calabria ha bisogno dell'investimento della SIV proprio in virtù di quello che la FIAT sta portando verso il sud. Non c'è contraddizione in quanto sto dicendo, perché con la FIAT a Melfi e ad Avellino e con la SIV in Calabria non vi sarebbero grandi costi di trasporto.

La sua risposta, presidente Mancini, è importantissima nell'interesse non solo della Calabria bensì di tutto il Mezzogiorno.

PRESIDENTE. In qualità di rappresentante del gruppo socialista desidero intervenire nel dibattito in corso, che si inserisce nell'ambito dell'indagine conoscitiva sui rapporti tra pubblico e privato in alcuni paesi europei, comunitari ed extracomunitari.

Al di là di qualsiasi forma di retorica, vorrei sottolineare innanzitutto che l'esposizione del presidente Mancini mi ha lasciato molto soddisfatto sia per la sua articolazione sia per la sua valenza di politica industriale a livello nazionale e internazionale.

Per quanto riguarda, in particolare, il nostro paese, il rapporto tra pubblico e privato è molto sofferto, ma probabilmente ancora più sofferto è il rapporto esistente negli enti di gestione delle partecipazioni statali. Da tale constatazione si può desumere che nel nostro paese la cultura delle alleanze, degli accordi e delle *joint ventures* non è assolutamente vincente. Al riguardo, si potrebbero citare alcuni casi emblematici nell'ambito dell'IRI e dell'ENI (per la verità non dell'EFIM) da cui si deduce che la suddetta cultura non riesce ancora a decollare.

Negli altri paesi, invece, la situazione è diversa, come ha sottolineato il presidente Mancini nella sua esposizione: infatti, dopo gli anni settanta, in cui si è assistito ad una forte crescita del settore pubblico, negli anni ottanta quest'ultimo ha seguito una parabola discendente e conseguentemente i privati hanno acquisito un peso maggiore. Tale situazione potrebbe essere riassunta con la battuta secondo cui « il privato è bello, mentre il pubblico è brutto e cattivo ».

Questa è stata la linea strategica seguita dal Governo inglese, in particolare dalla signora Thatcher, la quale ha impostato una politica neoliberista caratterizzata da un duro attacco nei confronti del pubblico, che ha portato la Gran Bretagna ad una sorta di privatizzazione in alcuni settori strategici come quello delle telecomunicazioni.

Anche in Francia il comparto pubblico ha subito un certo declino, mentre in Germania la situazione è rimasta piuttosto equilibrata.

Per quanto riguarda l'Italia, la realtà del nostro mercato misto, caratterizzato dalla coesistenza di pubblico e privato, ha portato negli anni ottanta (anche per ragioni connesse ad un'esigenza di risanamento) ad una strategia finalizzata alla dismissione, smobilitazione e privatizzazione. A tale riguardo, il rapporto predisposto dal Ministero del tesoro rappresenta in qualche modo un segnale che denota una tendenza alla denazionalizzazione per risanare il *deficit* pubblico.

Il fatto di portare avanti le linee proprie di alcuni esponenti del mondo politico ed imprenditoriale privato non rappresenta in Italia un fatto di grande originalità né funzionalità. Il nostro paese, infatti, è contraddistinto dalla presenza di un sistema di partecipazioni statali originato dalla debolezza del settore capitalistico. Siamo dotati, quindi, di un apparato industriale di prim'ordine che ha consentito, negli ultimi decenni, di avviare l'industrializzazione in un'area debole come quella del Mezzogiorno.

A tale riguardo, vorrei sottolineare che se nel nostro paese non vi fossero state le

partecipazioni statali, non si sarebbe potuta avviare l'industrializzazione del Mezzogiorno né la vera unità d'Italia: infatti, grazie al sistema delle partecipazioni statali è stata realizzata la prima grande infrastruttura che metteva in collegamento diretto il nord e il sud; mi riferisco, in particolare, alle autostrade.

ALFREDO MANTICA. Ci sono state anche le ferrovie.

PRESIDENTE. Il discorso relativo alle ferrovie è molto più articolato e risente delle diverse fasi storiche attraversate dal nostro paese. Se proprio si vuole affrontare la questione, si può affermare che le ferrovie hanno consentito di realizzare la prima vera industrializzazione non solo nel nostro paese, ma anche a livello internazionale.

Vorrei, comunque, precisare che oggi ci troviamo di fronte ad una realtà che non è più quella, per così dire, regionale e protetta, ma è caratterizzata da un mercato globale. La sfida che dovremo affrontare si muoverà nell'ambito di quest'ultimo e passerà attraverso il processo di internazionalizzazione.

Il mercato globale al quale ho fatto riferimento si traduce in una maggiore omogeneizzazione ed integrazione, oltre ad essere contraddistinto da una presenza oligopolistica basata su processi di ricerca e di sviluppo e su un atteggiamento di aggressività sul mercato.

La Comunità economica europea, da parte sua, si trova di fronte all'appuntamento del 1993, il quale può rappresentare in qualche modo una preparazione del mercato globale. Il suddetto appuntamento è circondato da un alone di retorica e viene considerato una vera e propria svolta. In realtà, alla luce dei fatti di oggi, il mercato comune europeo del 1993 appare molto lontano. Sono ancora diffusi, infatti, atteggiamenti di gelosia e di individualismo nazionale o nazionalistico che bloccano il processo di unificazione.

Conseguentemente, non so se l'appuntamento del 1993 rappresenterà vera-

mente una grande svolta o se invece sarà necessario attendere ulteriormente per vedere la conclusione del grande processo di unificazione del mercato europeo.

La Gran Bretagna era considerata tradizionalmente come il paese che ostacolava tale processo. Oggi, invece, quel ruolo viene svolto dalla Germania, che giorno dopo giorno sta bloccando, per una serie di ragioni endogene ed esogene, l'unificazione del mercato europeo. Pertanto, dobbiamo stare attenti a non farci coinvolgere nell'impostazione tedesca e, allo stesso tempo, a non assumere un atteggiamento eccessivamente « passionale », anche in considerazione degli elementi di contrarietà emersi nei nostri confronti in ambito comunitario, primo fra tutti quello evidenziato dal commissario Brittan.

Personalmente, sono membro di un partito che è sempre stato fautore della realizzazione di un mercato comune europeo. Si pongono, tuttavia, alcuni problemi che il presidente Mancini ha opportunamente evidenziato nella sua esposizione; infatti, non è possibile che il commissario inglese Brittan porti avanti, in una realtà molto variegata, una linea neoliberalista di attacco nei confronti delle partecipazioni statali, le quali giorno dopo giorno si trovano di fronte all'Alta corte di giustizia. È necessaria quindi, da parte dell'Esecutivo, un'azione più incisiva volta a ripristinare le regole del gioco a livello comunitario. Il nostro Governo, invece, è piuttosto assente su un terreno così importante e decisivo.

Le direttive vengono emanate giorno per giorno dalla Comunità e sono molto più dure verso le nostre aziende che non verso quelle tedesche, poiché la situazione di quel paese è protetta da un cordone sanitario che non permette la penetrazione delle politiche comunitarie. I Länder finanziano l'industria privata ed aiutano quella pubblica; le banche tedesche sono proprietarie di gran parte dell'industria tedesca, mentre in Italia vi è una netta separazione - ed è giusto che sia così, dato l'assetto capitalistico del paese - tra potere bancario e potere industriale.

Non accentuerei, pertanto, i toni usati nei dibattiti dei mesi passati. Non mi attiverei più di tanto per arrivare al mercato comune europeo se non esistono le condizioni per cui le nostre aziende possano svolgere un ruolo, avere una funzione. L'onorevole Vincenzo Russo ha detto bene: le nostre aziende a partecipazione statale sono regolate dal diritto privato e non vivono in regime monopolistico, né sono considerate come enti di diritto pubblico. Le società a partecipazione statale vivono nel mercato ed in esso devono confrontarsi, ma in modo serio e non come avviene oggi, con duplicazioni, sovrapposizioni.

Occorre dunque un processo di razionalizzazione che deve avvenire in maniera chiara, non secondo una logica manichea; la razionalizzazione deve costituire un processo di equilibrio all'interno delle partecipazioni statali, così come momento di equilibrio devono essere i fondi di dotazione.

In questi anni la bandiera del successo dell'IRI e dell'ENI è stata quella di avere risanato i rispettivi bilanci. Per una serie di difficoltà oggettive e congiunturali, per l'EFIM tale processo è stato più lento. Conseguentemente, i fondi di dotazione dovevano aiutare l'ente più piccolo, quello più in crisi, mentre è accaduto, nella logica manichea dei figli e figliastri, che sono stati agevolati innanzitutto l'IRI e l'ENI. In pratica, sono state date risorse finanziarie ad enti che potevano autoalimentarsi ed autogestirsi.

Sono convinto che occorra fare un ragionamento di tipo diverso per rilanciare l'apparato delle partecipazioni statali. All'interno delle partecipazioni statali, mentre per l'ENI e per l'EFIM le procedure devono ottenere il *placet* del Ministero delle partecipazioni statali, l'IRI ha libertà di concludere qualsiasi tipo di accordo, fusione o alleanza. Anche in proposito occorre cercare nuovi equilibri, che non si collochino nella logica dei figli e figliastri, una logica che penalizza l'attività degli enti.

Vorrei fare una battuta: se l'EFIM non ci fosse, bisognerebbe inventarlo. Ad esso,

infatti, fanno capo quattro settori strategici: dei sistemi di difesa, ferroviario, aeronautico e dei materiali. Tutti questi settori sono manifatturieri, ad alta tecnologia e ad elevato livello di innovazione. L'ente non ha banche, né rendite petrolifere, così come non gode di tariffe e di canoni, cioè non ha quelle forti entrate che esistono per gli altri enti. Questo accade perché l'EFIM ha una sua peculiarità industriale.

Vi era la speranza che, col Governo De Mita prima e con quello presieduto dall'onorevole Andreotti poi, le cose cambiasse. Il primo, infatti, durante il quale iniziò il dibattito sul riassetto, sembrava più attento, stando a quanto appariva sugli organi di stampa, al problema del riordino degli enti di gestione; in realtà ciò non si è verificato. Abbiamo aspettato il Governo Andreotti come si aspetta Godot; anche questo importante appuntamento non c'è stato, anzi è stata creata nel settore maggiore confusione: le ultime vicende sono l'esempio di un governo che decide una cosa e poi ne fa un'altra.

Non voglio entrare nel merito delle missive e delle direttive che vi sono state; non voglio parlare di quella specie di « giallo » che si è creato nel rapporto fra la Breda Ferroviaria e la Finmeccanica. In realtà, abbiamo constatato la poca incisività del Governo su tutto il sistema delle partecipazioni statali e il privilegio per un ente di gestione, l'IRI, e per una finanziaria, la Finmeccanica. Questo discorso non può essere svolto soltanto dalla stampa; ci dovrebbe essere maggiore impegno e più onestà intellettuale da parte dei governanti sul nuovo tipo di configurazione che si vuole realizzare per affrontare la sfida del mercato globale.

Non credo che la Breda Ferroviaria possa fare la parte della Cenerentola, così come sembra profilarsi nelle ultime ore, con riguardo agli investimenti dell'ente ferroviario. La Breda Ferroviaria rappresenta la massima espressione industriale del settore, le cui aziende, alcune collocate nel sud con circa 6 mila addetti, hanno dimostrato a livello nazionale ed internazionale la loro *performance*. Una

performance che ci ha consentito di fare accordi negli Stati Uniti d'America per la metropolitana di Washington, in Australia e così via. In questo settore abbiamo professionalità, *know-how* e capacità di stare sul mercato internazionale e quindi dobbiamo fare una valutazione seria. Speriamo che per l'IRI l'onorevole Vincenzo Russo, per l'ENI l'onorevole Gunnella e per l'EFIM l'onorevole Cavicchioli riescano a creare un filo rosso che metta in risalto le difficoltà da superare, per dare agli enti di gestione la capacità di non essere continuamente aggrediti.

Credo che, prima di arrivare alle alleanze nel settore ferroviario tra la Finmeccanica ed i privati, vi dovesse essere un tavolo di discussione senza sotterfugi, in cui non si giocasse il gioco delle tre carte tra l'EFIM e la Breda ferroviaria. Si dovevano trovare soluzioni in grado di risolvere anche il problema del riassetto, ed invece si è regrediti, con penalizzazioni che appaiono ingiuste e certamente non attinenti ad un disegno di qualifica industriale. Sono queste le cose che volevo dire, signor presidente, prima di darle la parola per la replica.

L'ultima cosa che ho messo in evidenza *a latere* dei miei appunti, è che lei ha parlato con molta onestà intellettuale anche delle imprese in crisi, per le quali deve valere il mercato. Poiché non viviamo in un regime di monopolio, dobbiamo segnalare se vi siano imprese « decotte » ed indicare soluzioni di riconversione o di ristrutturazione; comunque, come abbiamo dimostrato nel corso di questi ultimi anni, le cose non possono continuare ad andare avanti in questo modo se vogliamo rilanciare la nostra iniziativa nel sistema industriale italiano ed internazionale.

GAETANO MANCINI, *Presidente dell'EFIM*. Ringrazio tutti della partecipazione al dibattito, che mi convince che le cose che ho detto – per quanto riguarda sia il rapporto pubblico-privato in un più ampio quadro europeo sia i problemi dell'EFIM confrontati con la politica che

dovremmo affrontare in un prossimo futuro nell'assetto internazionale – hanno suscitato l'interesse della Commissione. Cercherò quindi di sintetizzare al massimo le mie risposte, senza tuttavia esaminare una ad una tutte le domande.

All'onorevole Vincenzo Russo voglio dire che in effetti non intendevo introdurre nella mia relazione un elemento di polemica quando mi riferivo al giudizio secondo il quale in passato l'EFIM non ha goduto di una buona stampa, cioè non ha avuto fama di ente molto attivo e presente nella scena industriale del paese. Rivendicavo una posizione che l'EFIM si è faticosamente conquistata rispetto ad una collocazione di partenza che certamente lo handicappava rispetto ad altri enti. Ho parlato di discriminazione politica in rapporto ai fondi di dotazione, ma il problema non è solo questo: è che questo ente, da sempre, onorevole Cherchi, è partito svantaggiato per il fatto di essere il più piccolo degli enti a partecipazione statale e quindi, come tale, si è mosso cercando sempre di recuperare una posizione che gli consentisse di essere valutato al pari degli altri.

Particolarmente nel corso degli ultimi anni, nei confronti dell'EFIM vi è stata una politica di maggiore attenzione, della quale esso non poteva che essere lusingato; non mi riferisco tanto all'attenzione da parte della stampa, perché è meglio non averla in quanto si traduce sempre in polemiche, ma a quella del Parlamento (e certamente, se vi fosse stata in egual misura attenzione da parte del Governo, sarebbe stato un fatto altamente positivo). Tuttavia siamo stati presi in considerazione soltanto per un disegno che, lo dico con molta franchezza, non è presente nonostante l'Assemblea abbia riconosciuto l'esistenza dell'ente stesso, attribuendo al Governo il compito di elaborare un intervento per ristrutturarlo e riequilibrarlo, affrontando anche i problemi dell'indebitamento e della situazione finanziaria.

Fino a quella data era stata manifestata l'esigenza di una sintesi dei tre enti di gestione, argomento certamente supe-

rato, ma sul quale per la verità anche il partito dell'onorevole Cherchi aveva concordato sulla necessità di stabilire una cura dimagrante per un ente afflitto da elefantiasi, cioè l'IRI, troppo grande, poco dinamico e poco suscettibile ai controlli. Si ricercava, infatti, un ente più snello, agile e manovrabile in rapporto alle esigenze industriali del paese.

Ritengo che le dimensioni dell'EFIM non siano ottimali e che l'ente dovrebbe crescere ancora per potere fare massa critica. Spesso si è criticato l'EFIM in relazione ai suoi settori perché si tendeva alla creazione di un ente monosettoriale. La possibilità di creare un ente monosettoriale per le materie prime, che è oggi motivo di preoccupazione per l'onorevole Cherchi, era invece, in passato, nei desideri di molti, i quali si sono pronunciati in tale senso, sia a livello parlamentare, sia a livello governativo. Noi abbiamo dovuto reggere e gestire un ente che, invece, aveva una sua fisionomia molto precisa e settori molto ben delimitati (aeronautica, armamento, alluminio e vetro).

Lo scacchiere in cui ci siamo mossi è quello di un ente interamente manifatturiero – com'è stato giustamente definito dal presidente Marzo – che tale doveva restare.

Se c'era l'esigenza di operare un'ulteriore sintesi, di creare il grande ente manifatturiero di contro a quello delle materie prime, tale esigenza sarebbe dovuta provenire ed avrebbe dovuto essere dettata dal potere politico. Se questa fosse stata una sintesi di logica politica, l'avremmo anche accettata. Ma non mi pare che dal Governo e dal Parlamento sia emersa una richiesta in tale direzione; né mi pare che sia emersa da codesta Commissione, perché – da quanto mi risulta – la sola tesi ad essere stata scartata è proprio quella di creare un ente delle materie prime, che, *ex adverso*, avrebbe dettato l'esigenza di un ente manifatturiero. Dunque, tale tesi è stata scartata.

Abbiamo anche noi accettato e portato avanti il discorso – avviato da codesta

Commissione – sulla necessità di far ordine e di ristrutturare, all'interno del nostro ente, in rapporto non ai settori dati in gestione all'ente stesso bensì a tutto lo scacchiere delle partecipazioni statali. Ci saremmo aspettati una giusta indicazione per portare a conclusione positiva il discorso sui settori nei quali siamo confinanti con l'IRI e su quelli nei quali si verificano sovrapposizioni con l'IRI.

I settori nei quali siamo confinanti con l'IRI sono sostanzialmente due. Ancora non ci è stato comunicato il contenuto della relazione; ma credo di potere dire, per averne letto qualche passo, che in sostanza i settori sui quali si è incentrata l'attenzione della Commissione siano quello dell'armamento e quello ferroviario, giacché, dopo avere combattuto battaglie – che voi tutti ricorderete per avervi partecipato – sull'esigenza o meno di creare un polo aeronautico in questo paese, ci si è dovuto dare atto di quanto avevamo sostenuto e cioè dell'assenza di sovrapposizione dei due settori e della possibilità che essi rimanessero magnificamente negli ambiti dei rispettivi enti di gestione. Oggi, anche l'IRI è arrivato a questa posizione, perché lo stesso presidente di quell'istituto ha dovuto ammettere, durante la sua audizione da parte della « Commissione Piga », che, ad eccezione che per gli aeromobili ad ala fissa, per quanto riguarda l'elicotteristica non vi è alcun punto di confine né alcun punto di sovrapposizione con l'EFIM. Pertanto, si è concluso questo discorso dichiarando la nostra disponibilità per il passaggio all'IRI – qualora ce ne fosse fatta richiesta – anche di quella parte di velivoli ad ala fissa che, per altro, nell'ambito dell'EFIM e dell'Agusta, rappresentava il 5 per cento del fatturato dell'azienda (e, quindi, *parva materia*), mentre poteva essere un punto di sinergia notevole per il settore aeronautico ad ala fissa dell'IRI.

Il discorso, dunque, rimaneva aperto su due settori importanti: quello dell'armamento e quello ferroviario. Siamo ancora in attesa di capire se tali settori

debbano procedere separatamente o se, invece, debbano ricevere soluzioni nell'ambito delle partecipazioni statali.

Ho voluto dire ciò perché mi è stato chiesto da più parti quali siano le strategie che l'EFIM intende portare avanti per uscire dalle secche nelle quali è incappato.

Devo rispondere che abbiamo già individuato le nostre strategie, che sappiamo che cosa dovremmo fare, ma non sappiamo che cosa sarà lasciata nelle mani dell'EFIM, che cosa dovrà venire all'EFIM e che cosa da esso dovrà partire in direzione di altri enti.

Non appena si fu insediata la « Commissione Piga », ci fu richiesto di non operare piani di risanamento, onorevole Mantica, e di non portare avanti disegni di ristrutturazione. Ci fu detto di segnare il passo, di restare « a bocce ferme », perché altrimenti avremmo intralciato i lavori di questa Commissione. Noi ci siamo attenuti a tali indicazioni. Devo dire francamente che tale posizione mi è sembrata giusta. Che cosa, infatti, sarebbe stato delle decisioni di codesta Commissione e del Governo qualora nel frattempo avessimo, in questi ultimi due mesi e mezzo (quelli che ormai ci separano dalla mia nomina a presidente dell'EFIM), intrapreso una serie di ristrutturazioni interne al gruppo? Avremmo forse reso, attraverso tali ristrutturazioni, impossibile la ristrutturazione nell'ambito del sistema delle partecipazioni statali: avremmo operato cioè delle sintesi al nostro interno che avrebbero potuto rivelarsi contrastanti con le decisioni che il Governo si accingeva a prendere, anche perché nessuno ci aveva detto che era stata scartata l'idea dell'ente delle materie prime. Eravamo *sub iudice*; eravamo in attesa. Se avessimo ristrutturato il nostro ente — che certamente è basato sui settori che ha e che non sto qui a ricordare — avremmo intralciato quella che era l'idea del Governo per un altro tipo di ente.

Dunque, fu giusta l'idea di fermarci, perché la Commissione ed il Governo

dovevano prima operare la sintesi e, dopo, darci ciò che avremmo dovuto gestire.

Il piano di risanamento dell'ente poteva essere elaborato solo sapendo su quali settori si potesse contare e quali settori si sarebbero potuti gestire in futuro.

Siamo, quindi, in attesa; ma non siamo in contemplazione, aspettando che qualcuno, poi, ci dica quel che dovremo fare. Siamo pronti — qualora l'assetto dell'EFIM debba restare quello attuale — ad affrontare subito il discorso, perché abbiamo già perduto un notevole lasso di tempo (da febbraio a fine novembre) per la *prorogatio* che ha impedito all'ente di muoversi e di svolgere la sua politica, e successivamente per l'« altolà » che ci è stato imposto da chi giustamente riteneva che dovessimo fermarci, anche se per poco tempo. Si era detto che la Commissione avrebbe dato al Parlamento una risposta entro la fine di dicembre; poi tale termine fu portato al 15 gennaio; poi, via via, sono andati un pò scivolando i tempi. Comunque, abbiamo sempre vissuto da un giorno all'altro, in attesa di una decisione finale, che mi auguro e che sollecito al Parlamento e soprattutto al Governo, dopo che la Commissione avrà chiuso i suoi lavori, per poter operare nell'avvenire con certezza, sapendo quale ruolo dovremo avere nell'assetto futuro delle partecipazioni statali.

Ho già avuto modo di affermare in precedenza, senza alcuna intenzione polemica, che l'EFIM si trova in difficoltà, né ho dimostrato alcuna soddisfazione nel constatare che anche altri si trovano nella nostra stessa situazione. Probabilmente in ordine a tale aspetto sono stato frainteso.

In realtà, intendevo dire che il discorso relativo al fatturato e all'indebitamento non può costituire il metro di valutazione della gestione di un ente. In tal modo non volevo certamente giustificare l'EFIM, il cui indebitamento ha raggiunto e superato il fatturato. Sulla base di tale presupposto l'ente da me diretto è stato oggetto di critiche. Si tratta, comunque, di una situazione che

può essere accettata purché si operi un confronto tra la situazione dello stesso ente e quella di altri organismi, non solo pubblici.

Non mi riferisco, infatti, soltanto all'IRI ed alle sue aziende, in ordine alle quali non ci si è mai chiesti quale ne fosse l'indebitamento e quale il fatturato. Probabilmente, se si effettuasse tale riscontro, si potrebbe constatare che la nostra situazione non è poi peggiore di altre.

Tuttavia, non è questo il discorso che mi interessa; vorrei comunque sottolineare che anche nel settore privato molte importanti aziende risentono di un indebitamento superiore al fatturato. Si tratta certamente di un elemento preoccupante, ma esso non rappresenta la chiave di volta per la soluzione dei problemi.

Conseguentemente, il discorso relativo ad un ente che non si riesce a gestire trova una sua validità, anche se è fin troppo facile da portare avanti. Tuttavia, è necessario individuare le « terapie » idonee a sanare la situazione. Da questo punto di vista, invociamo l'aiuto del Governo, ma ancora prima quello del Parlamento.

Desidero, pertanto, richiamare la vostra attenzione non solo sull'EFIM, ma anche sull'intero sistema delle partecipazioni statali in quanto i problemi sono comuni e devono essere risolti congiuntamente. In tale contesto, se non individueremo i necessari correttivi all'interno di tutto il comparto delle partecipazioni statali, finiremo forse con il commettere ulteriori errori che non possiamo più permetterci.

Vorrei, quindi, che le mie affermazioni venissero interpretate nel loro giusto valore, poiché non sono state dettate da alcun intento polemico né da un risentimento per le critiche che l'EFIM ha subito (molte delle quali peraltro meritate). Comunque, anche da questo punto di vista, le critiche giuste sono meritevoli di attenzione mentre quelle strumentali devono essere accantonate se si vogliono affrontare con animo sereno i gravi problemi sul tappeto.

Per quanto riguarda le strategie che intendiamo seguire, preferirei non anticipare in quanto non vorrei illustrare quale dovrebbe essere la nostra azione in determinati settori senza sapere se gli stessi settori resteranno nelle mani dell'EFIM o saranno trasferiti ad altri soggetti. Tale situazione non ci consente quindi di illustrare chiaramente il nostro pensiero, ma soprattutto ci impedisce di predisporre ed attuare determinate strategie.

Comunque, desidero precisare che fino a ieri mi sentivo impegnato a rispettare l'indirizzo del Governo, in base al quale avrei dovuto bloccare tutto. Tuttavia, mi sto rendendo conto che probabilmente non è giusto restare ancora in una situazione di attesa: infatti, per quanto riguarda il settore ferroviario (in tal senso rispondo alla domanda del senatore Covello), mentre ci aspettavamo di poter fare la nostra parte, l'IRI ha portato avanti determinate strategie in tale settore senza alcun riguardo verso l'EFIM.

In particolare, il senatore Covello mi ha chiesto se fossimo stati invitati a prendere parte ad una trattativa per risolvere i problemi finanziari. A tale riguardo, posso affermare ufficialmente che non siamo mai stati coinvolti in un discorso del genere, né da parte del Governo né dell'IRI né della Finmeccanica. Pertanto, tutto ciò che sappiamo in ordine al modo in cui si sono svolti i fatti lo abbiamo letto, come voi, sui giornali.

Anche la profferta di partecipare a questa soluzione è venuta attraverso una posizione che mi appare, per il modo in cui è stata formulata, francamente inaccettabile; infatti, la Breda è una realtà dell'industria a partecipazione statale del nostro paese e non può essere mortificate fino a questo punto.

A tale riguardo, se si intendeva intavolare una trattativa con una grande industria straniera, sarebbe stato giusto chiedere anche a noi se intendessimo operare una sintesi tra il nostro gruppo e l'Ansaldo, ossia tra un'industria meccanica ferroviaria ed una che si occupa della parte elettrica. Tale richiesta, in-

vece, non ci è stata rivolta e si è cercato un altro *partner* nel settore meccanico-ferroviario. Infatti, l'offerta è stata rivolta a gruppi privati (se ricordo bene FIREMA e Rendo) e si è raggiunto un accordo per l'acquisto di partecipazioni nella società operante nel settore meccanico-ferroviario. Di fronte a tale situazione, sono rimasto francamente scontento.

Comunque, per quanto riguarda le osservazioni del senatore Cardinale circa la situazione del settore ferroviario nel nostro paese, egli ha fatto riferimento a sei aziende che operano nel Mezzogiorno e che hanno il 50 per cento del personale in cassa integrazione. Egli, tuttavia, è stato probabilmente eccessivamente ottimista in quanto la suddetta percentuale è salita, fino a superare il 60 per cento, dopo quattro anni in cui si è registrata l'assenza di commesse da parte delle ferrovie dello Stato. Di fronte a tale situazione, può rappresentare per noi un merito il fatto di essere andati avanti per quattro anni esclusivamente in virtù di quanto abbiamo venduto all'estero, riconfermando ancora una volta la buona fama della Breda ferroviaria. Proprio grazie alle commesse estere le nostre aziende resistono bene sul mercato e non sono state costrette a chiudere. Infatti, le ferrovie dello Stato, per vicende certamente a voi note, da quattro anni - lo ribadisco - non commissionano nulla alla nostra azienda.

Oggi comunque, si delinea la prospettiva di un massiccio impegno da parte dello Stato nei confronti del settore ferroviario; si apre pertanto uno spiraglio che potrebbe in qualche modo tranquillizzare il senatore Cardinale, il quale è molto preoccupato per la sorte dell'azienda SOFER. Ritengo quindi che nei prossimi anni la situazione del settore sia destinata a migliorare, anche perché i miliardi finora stanziati e quelli che lo saranno nel prossimo decennio consentiranno all'industria ferroviaria italiana di migliorare i propri fatturati.

L'avvenire, pertanto, ci riserva una prospettiva migliore dell'attuale e meno densa di preoccupazioni.

Per quanto riguarda la nostra azione dopo la conclusione degli accordi, sono in attesa che il Governo, investito della questione, dica la sua parola. Abbiamo fermato tutte le trattative aperte con grandi gruppi industriali europei. Quando ci è stato detto di farlo, abbiamo obbedito; altri non hanno sospeso e sono andati avanti.

È stato chiesto se vi sia un problema di sopravvivenza della Breda. Rispondo negativamente, perché questa società ha tale forza che riuscirà senz'altro ad andare avanti nel settore meccanico-ferroviario. Certo, vi era l'esigenza di cercare un *partner* adeguato ed il migliore era « in casa »; insieme, poi, poteva essere cercato quello straniero. Non si è voluto che fosse così; purtroppo va detto, anche se con amarezza: tutti gli enti, non solo noi, incontrano paratie stagnate che non si riescono a superare per avere un colloquio. Ho sollecitato mille volte questo genere di incontri, ma ognuno va per la sua strada e credo che difficilmente, su questo terreno, si potrà compiere una sintesi.

La problematica concernente il rapporto tra pubblico e privato deve tener conto di un fatto: continuando su questa strada, rischiamo di partecipare al processo di internazionalizzazione nel modo peggiore, cioè aprendo le porte all'esterno, senza collegarci al nostro vicino di casa. Se invece potessimo raggruppare quanto è possibile al nostro interno, avremmo maggiore forza nella ricerca di *partners* stranieri, ricerca che è necessaria, ma non nelle condizioni di debolezza in cui sono attualmente le partecipazioni statali.

Non c'è dubbio che le situazioni vanno risolte tenendo conto proprio di questi dati di fatto. Nessuno è disposto a morire sull'altare dei sacri principi: abbiamo sulle spalle la responsabilità di 6 mila famiglie di lavoratori del settore ferroviario. Dunque, abbiamo il dovere di pensare al futuro di questo settore, cercando gli

accordi che riteniamo più giusti, tenendo conto, per il domani, anche delle speranze di occupazione per i lavoratori del Mezzogiorno impegnati in questo settore.

L'onorevole Mennitti ha chiesto se l'ente abbia capacità selettiva ed ha fatto riferimento ad un difetto degli enti a partecipazione statale, quello di voler mantenere tutte le attività. Accetto questa critica come esortazione a cercare di individuare la parte sana delle attività e quella che ha bisogno di interventi urgenti. Desidero tuttavia rilevare che non abbiamo settori per i quali ci sia bisogno di dismissioni; se si esclude quello dell'alluminio, afflitto dai mali che tutti conoscono, si tratta di settori ad alta vitalità.

Tra le aziende incorporate, è stata citata la COMSAL, che venne imposta al momento dell'acquisto del 50 per cento del pacchetto azionario della SIV, quasi come la pillola amara dopo il cucchiaino di zucchero: il vetro è il dolce, prendetevi anche l'amaro della COMSAL. Dunque, si tratta di un male vecchio che non è riuscito a sanare l'ENI e neppure noi. Questo è un esempio, ma potrei citare le fonderie o alcune aziende dell'impiantistica: in un piano di risanamento dell'ente si tratta di un problema che va affrontato. Se non si verificherà la sommatoria delle perdite delle società che non hanno possibilità di essere ristrutturate e rilanciate e delle perdite dovute agli oneri finanziari dovuti all'indebitamento, l'ente arriverà alla fine del 1991 in una condizione non di grave disagio ma non dissimile da quella attuale. Non esistono altre soluzioni attuabili nell'arco di sei mesi.

L'ente ha molte iniziative da prospettare al Parlamento, ha una serie di ristrutturazioni da portare avanti, ha la possibilità di cambiare l'andamento delle attività, ma non ha la possibilità in breve tempo, come chiedeva l'onorevole Cherchi, di trasformarsi. Le poche aziende « decotte » richiedono azioni drastiche; mi auguro che sarà possibile attuarle, perché - ecco il riferimento che ho fatto all'esigenza di autonomia per il manage-

ment nell'affrontare il problema - non si può pretendere di avere la botte piena e la moglie ubriaca. Non si può pretendere il risanamento costringendo gli enti non soltanto ad affrontare drasticamente i problemi ma al tempo stesso emanando circolari che impediscono il ricorso alla cassa integrazione; sono casi che abbiamo constatato ed anche denunciato.

Dunque, in un quadro di maggiore libertà ed autonomia del *management* delle società dell'ente, sono certo che si potranno ottenere grandi riduzioni di costi ed una sintesi del sistema, in modo da poter affrontare i problemi con maggiore serenità. Certo, quello dell'indebitamento resta rilevante.

SALVATORE CHERCHI. Dottor Mancini, lei ha parlato di operazioni drastiche. È un annuncio preoccupante sul piano sociale.

GAETANO MANCINI, *Presidente dell'EFIM*. L'operazione drastica è di mettere queste realtà sul mercato, a meno che non si dica che esse rappresentano oneri impropri e che il Governo si impegni a coprirli.

Certo è che non si può andare avanti così, senza i fondi di dotazione e con l'attuale livello di indebitamento. A quest'ultimo proposito non va dimenticato che l'ente non ha ricevuto una lira: l'onorevole Cardinale ancora mi chiede che fine faranno i 500 miliardi che dovevamo incassare nel 1986 e che abbiamo ottenuto con cinque anni di ritardo - mentre l'IRI è riuscito ad avere 8.500 miliardi e l'ENI 1.500 miliardi. Il Parlamento può aiutare l'EFIM proprio in questo senso.

VINCENZO RUSSO. I 3 mila miliardi erano per la siderurgia.

GAETANO MANCINI, *Presidente dell'EFIM*. A noi, che abbiamo il settore dell'alluminio, non ha risposto nessuno. La siderurgia procede come l'alluminio e tutte le aziende dei materiali non ferrosi: subiamo delle perdite quando il prezzo scende e così via. In Italia paghiamo 8

lire in più della media europea nella produzione dell'alluminio perché non è stata promossa la politica delle tariffe elettriche agevolate: come possiamo pretendere di portare il settore dell'alluminio in pareggio? Certamente vi saranno anche disfunzioni gestionali, ma intanto si potrebbe operare un intervento almeno sui costi del carburante e dell'energia elettrica; non mi riferisco ad una detassazione fiscale, ma alle tante forme che esistono per assistere un'industria strategica, che non può continuare a registrare perdite che il commissario Brittan afferma non possiamo coprire con i fondi di dotazione. Si deve fare la quadratura del cerchio, ma dobbiamo essere aiutati perché i miracoli non li fa nessuno.

VINCENZO RUSSO. L'anno scorso l'ingegner Innocenti chiese proprio una facilitazione di questo genere, sulla quale la nostra Commissione era perfettamente d'accordo, anche in relazione al fatto che nel 1981, proprio per favorire il superamento dello stato di difficoltà della siderurgia, diminuimmo il prezzo dell'elettricità consumata all'interno dei forni. Quindi, in quella occasione, non ravvisammo alcuna particolare eccezionalità e ricordo che lo stesso Innocenti si dichiarò soddisfatto della nostra disponibilità.

GAETANO MANCINI, *Presidente dell'E-FIM*. La critica non è certamente rivolta alla Commissione, che ha fatto proprie le nostre richieste, ma a chi doveva intervenire, anche sulla scorta delle sollecitazioni di questa Commissione; tuttavia il provvedimento non vi è stato, tant'è che le tariffe sono addirittura aumentate. Continuiamo pertanto a batterci con industrie più forti di noi, che godono di agevolazioni, e rischiamo di essere posti fuori del mercato perché non riusciamo a sostenere la concorrenza.

Per quanto riguarda i fondi di dotazione, quello non è il solo metodo di intervenire per sovvenzionare le industrie di Stato; abbiamo parlato della Francia e della Germania e credo che si possano inventare altre nuove soluzioni. Vi deve tuttavia essere una volontà politica inten-

zionata ad affrontare tali questioni. Mi preoccupa del fatto che, quando si ricercano forme diverse di intervento a favore dell'industria a partecipazione statale rispetto alle tradizionali forme di dotazioni, non si riesca a costruire il nuovo avendo già abolito il vecchio. Sono invece del parere che, fino a quando non vi sarà qualcosa di nuovo che dobbiamo impegnarci a creare, vi sia la necessità, se vogliamo essere competitivi in un mercato che sta per affrontare l'Europa, di studiare nuove alternative, se non vogliamo che lo Stato sia costretto a chiudere le aziende a partecipazione statale. Diversamente, i provvedimenti che hanno suscitato l'allarme dell'onorevole Cherchi saranno generalizzati e non vi sarà possibilità di sopravvivenza da parte di nessuno.

Approfondiremo questi discorsi in sede di programma, però desidero fornire risposte specifiche sulla questione del vetro, che è un settore che ci preoccupa dal punto di vista dello sviluppo, al pari di altri settori in crisi. Nel campo dell'automobile vi è un calo di vendite pari al 20 per cento e ci troviamo in presenza di una società ormai internazionalizzata, per la presenza che la SIV ha nei paesi europei: tuttavia il calo nelle vendite dell'automobile ha portato necessariamente alla riduzione della produzione del vetro e necessariamente al ricorso alla cassa integrazione (per il momento fisiologica, in attesa di un rilancio del settore). Dobbiamo comunque inventare un sistema diverso per affrontare la monosettorialità del prodotto: siamo forti nel settore dei vetri per auto, in cui la produzione italiana è pari a circa il 90 per cento, ma totalmente marginali per quanto riguarda il vetro nell'edilizia. Stiamo pertanto cercando *partners* stranieri, forti nel settore dell'edilizia che ci aiutino a compensare la nostra debolezza in cambio del regime di monopolio che deteniamo con la SIV nel campo dei vetri per auto.

VINCENZO RUSSO. Il suo illustre predecessore, nelle conclusioni di una sua relazione, affermava che, in relazione a

questo aspetto, egli prevedeva investimenti particolari, al fine di evitare una nostra eccessiva predisposizione alla valenza internazionale. Ciò significa essere presenti sui mercati senza impedire autarchicamente la presenza di altre persone. Come dice il settantenne avvocato Agnelli, vi è, sì, una paralisi, ma vi è anche l'avvenire: ci dobbiamo pertanto preparare alle aspirazioni che desideriamo realizzare.

GAETANO MANCINI, *Presidente dell'EFIM*. In conclusione desidero sollecitare una maggiore attenzione da parte di questa Commissione: siamo infatti lieti di poter venire qui a relazionare sull'andamento gestionale dell'ente e sulla sua strategia, ma allo stesso tempo chiediamo un maggiore impegno, quello cioè di assistere l'EFIM che, essendo il più piccolo degli enti a partecipazione statale, forse ha bisogno di maggiori cure per poter definire il suo assetto stabile e necessita di una risposta da parte del Governo sulla ristrutturazione del sistema a partecipazione in generale e dello stesso ente in particolare.

Affronteremo con tenacia e con impegno i problemi che abbiamo di fronte, anche forzando un po' la mano in quanto non siamo del tutto liberi di attuare le nostre strategie, avendo bisogno anche dell'assenso del Governo. Saremmo più liberi, potremmo svolgere la nostra azione in maniera più efficace e più incisiva e guardare lontano anziché soltanto al domani se avessimo un assetto

definitivo su cui operare. Se ciò avvenisse, l'ente potrebbe affrontare anche il problema degli investimenti, la cui soluzione è da tutti sollecitata perché necessaria al sistema delle partecipazioni statali ed allo stesso EFIM. Però, è noto che gli investimenti non possono essere decisi in assenza di risorse finanziarie: ragion per cui il nostro vecchio piano di investimenti dovrà essere totalmente rivisto. Infatti, fino a ieri abbiamo marciato con investimenti dai 500 ai 600 miliardi all'anno. Senza fondi di dotazione, tutto l'impegno di risorse finanziarie per gli investimenti di questi ultimi anni si è tradotto in indebitamento. Pertanto, abbiamo gravato fortemente un indebitamento che non può più essere gravato. Di conseguenza, è necessario, anche per potere procedere su questo terreno di sviluppo e di investimenti, un intervento da parte del Governo, il quale dovrà dirci e quali risorse saranno da noi gestite in futuro e dovrà consentirci di affrontare il domani con una maggiore sicurezza finanziaria.

PRESIDENTE. Ringrazio, a nome dell'intera Commissione, il presidente dell'EFIM Mancini per la sua ampia e puntuale relazione e per la sua altrettanto ampia e puntuale replica. Nel corso delle prossime sedute avremo la possibilità di discutere su tutte le problematiche sollevate dal presidente Mancini nel corso della sua replica.

La seduta termina alle 19,10.